FILLINO
FAVOLA
PASTORALE,

DI PAOLO BOZZI VERONESE.

Dedicata al Molto Illustre Sign.
Conte Luigi della Torre.

IN VENETIA, M.D.XCVII.

Appresso Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa.

A L
MOLTO ILLVSTRE
MIO SIGNORE,
E Padrone Colendissimo, il Sign. Conte Luigi dalla Torre.

RA ben il douere, Molto Illustre Signore, che à questo mio nuouo parto, il quale à richiesta di molti amici, cui non sò disdire di cosa, che mi chiedano, hora io publico al mondo, prouedessi d'appoggio al suo bisogno conueneuole. Conciosia che non mancano ogn'hora Aristarchi, e Momi, che le fatiche altrui (non sò da che mossi) senza giamai lasciar veder del suo, vanno mai sempre mordendo, è lacerando. Ma mordano, e lacerino à suo voglia; à me solo basta, che questa mia fatica sia cara à gli amici; che se

à questi tali non piace, ò non diletta, poco mi curo. Sotto l'ombra adunque dell'eccelsa sua Torre pongo il mio Fillino già sei anni, e più da me per diletto partorito, & alquante volte assai ben nudo, e da Confederati, e da Costanti Academici in Scena condotto. Il quale dalla nobiltà d'Aminta atterrito, & dalla grandezza del Pastor Fido, spauentato non voleua à patto alcuno lasciarsi vedere. Ma poi alquanto risarcito (non già come egli voleua, e come io bramaua) confidato nel fauore di tanto Protettore, si contentà finalmente seguir come loro seruitore le pedate di due tali ricchissimi, e nobilissimi Pastori, dall'vno, e l'altro de quali egli sà, di dipendere. Prenda dunque V. S. Illustre sotto la sua fede il Giouinetto in segno della deuotione, e molta seruitù, che le deue il Padre di lui. E se bene io sò, ch'ella, e per l'antichità della famiglia, & per gl'Illustri fatti de suoi maggiori, e per proprij meriti è nobilissima, & il figliuolo, sì per l'inuentione, sì per i concetti, sì anco per l'elocutione vilissimo; e che gli estremi difficilmente si congiungono; spero nondimeno, che abbassandosi

V.S.Il-

V. S. Illuſtre con la ſua humanità, e gentilezza, & inalzando lui con la ſua protettione, e fauore, ſi verranno facilmente queſti eſtremi ad vnire. Reſti adunque ſeruita di accettarlo con quel grato animo, ch'io gli lo dedico; che oltre il fauore ſignalato, ch'io ne riceuerò, ſarò altresì tenuto à pregarle da noſtro Signore adempimento de ſuoi honeſti penſieri; & facendole riuerenza me le raccommando in gratia.

Di Voſt. Sig. Molto Illuſtre

Deditiſſimo ſeruitore.

Paolo Bozzi.

ARGOMENTO.

ILLINO nato in Megara vien mandato ancor fanciullo dal Padre Dameta in Arcadia, perche apparaſſe le coſe appartenenti ad un buon Paſtore, ſotto la cura, e gouerno di Ergaſto, à cui era di ſangue congiunto. Quiui arriuato, ne' primi giorni, e nelli ſtudii, e ne i diporti hebbe per compagna una figliuola di Damone ricchiſſimo Paſtore nomata Filli; della quale diuenuto Amante, fù da lei tanto abhorrito, quanto prima ſemplicemente amato. Ond'egli per i molti riceuuti disfauori diuenuto pazzo, uien dalla medeſima Filli per opra di Siluia. (Così dal Sacerdote auertita) al primo ſuo ſenno reſtituito. In tanto Florio ſotto nome di Giacinto, ſollecita d'Amore Aleria ſotto nome di Ardelia, (che ſua ſorella era, ma non da lui per ſorella conoſciuta, i quali per iſtrano accidente erano quiui l'un dopò l'altra giunti) la quale perche ardentemente amaua Fillino, lo ricuſa; e poſcia ſcoprendo ella il ſuo amore al Vago, uien altresì da lui ricuſata. Soffre ella con grandiſſima coſtanza la repulſa, anzi per gradir all'Amato, li procura l'amor della ritroſa Ninfa, la quale intenta ſolo à ſeguir Diana, e ſuoi piaceri, di null'altro ſi curaua. In tanto che ſi conoſcono Fratelli

Ardelia, e Giacinto, ſcopre di nuouo Fillino le ſue paſſioni à Filli. Ella (quantunque ſi ſia alquanto di pietà commoſſa) lo ſdegna, imponendoli però che egli non ſi uccida, ma che ſempre mai fugga dalla preſenza di lei. Egli doglioſo parte; e poſtoſi dietro un ceſpuglio, uien da Filli creduto un lupo, è d'una ſaetta il fianco deſtro traffitto. Per lo che diuenuta di lui pietoſa delle due piaghe lo riſana, e lo piglia per iſpoſo. In tanta ſua allegrezza fà, che Ardelia prenda Tirinto per marito, di cui egli era poc'anzi diuenuto amante; Giacinto per opra della ſorella prende per moglie Clori già di lui acceſa. Mentre che queſte coſe ſi trattano, giunge Italo Padre di Giacinto, ed'Ardelia, e riconoſciutiſi Padre, e figliuoli, ſi raddoppia l'allegrezza.

PERSONE CHE PARLANO.

VENERE DIANA	in habito di Ninfa.
FILLINO	Amante di Filli.
TIRINTO	Compagno di Fillino.
SINCERO	Capraio seruo di Tirinto.
SATIRO	Amante di Filli.
ARDELIA	Innamorata di Fillino.
GIACINTO	Amante d'Ardelia.
MIRTILLINO	Fanciullo.
FILLI	Ninfa di Diana.
SILVIA	Compagna di Filli.
ECHO	Rispondente.
VRANIO	Pastore.
ITALO	Pastor uecchio Padre di Giacinto, e d'Ardelia.
CHORO	Di Ninfe.

La Scena si finge vicina al Monte Parthenio in Arcadia.

PROLOGO.

Venere in habito di Ninfa.

DIANA.

Ven. *Orse, perche con le facelle ardenti*
Non mi fan scorta i vezzosetti Amori;
Ne con soaui fior, uaghe ghirlande,
Mi fan l'hore, e le gratie alma corona;
Ne'l Riso m'accompagna, Amore, il gioco;
Ma a gli homeri pendente hauendo l'arco,
E la faretra al fianco, in mano il dardo,
Nudo il ginocchio, e'l crin disciolta, e sparsa;
In habito di Vergine: tenuta
Non sarò quella Dea, cui Paffo, e Gnido;
Oue à l'hor poscia in bello, aurato seggio
Stando à compor le vaghe chiome d'oro,
Mi circondan le gratie: e l'una sparge
Di Nettare soaue i biondi crini;
L'altra distinti, & ordinati rende,
Che poi la Terza in care treccie accoglie;
Indrizzan sacrificij, e preghi, e uoti:
Ma Ninfa Boscareccia, e Cacciatrice;
Io pur Venere sono: e à'l mio gran Nume

Si

Si accendono pregiati Arabi odori
Da doue nasce il Sol, fin doue more;
Il cui poter, la cui virtute immensa
Conosce il Ciel, la Terra, il Mar, lo Inferno.
E se bene fra i Dei, del terzo Cielo
Godo i piaceuol giri: e fra Mortali
Le famose Città sian le mie stanze;
Non è però, che queste amene selue
Non mi porgan diletto; e in lor souente,
Non passi dolcemente, e l'hore, e i giorni.

Diana. Non più da questi portamenti adorni,
Non da l'arco dorato; ò pur da tergo
Mi penda la faretra; ò questa destra
Atta a terrar le fuggitiue fere,
Armata sia di lieue acuto dardo
Sarò riconosciuta per Diana
In queste selue, in questa Reggia mia,
Che nel celeste, e diuin concistoro,
Furo à me date, e destinate in sorte;
Poi che l'Emula mia souente al fianco
Si adatta la Faretra, e l'arco tende,
E di Vergini ueste anco si ammanta,
E in questi Regni mei, ne le mie case,
Ha ardir di entrare, e far de le mie Ninfe
Grauissima rapina; e pur rapimmi,
Dal Choro Virginal Calisto, & io,
E Dafne, e Siluia, e mille altre, ch'io taccio,
Per non rinouellare antica piaga.

Ven. *Ma ecco l'iniqua figlia di Latona,*
Che altri amori seguendo altri piaceri,
Sprezza del nostro Impero il gran potere;
E tenta hor con lusinghe, hor con minaccie
Far rustico, e seluaggio delle Ninfe
Il gentil cor; e in contra Amor armarlo.

Diana. *Ma uedi, lei, che le più caste menti*
Infetta di lasciui, ed empij ardori.
A qualche noua preda, a qualche frode
Haurà la mente uolta; io ben me'l ueggio.
Sotto mentite insegne, habito strano
Ingannar puoi le luci de' mortali;
Le mie non già, che nulla nube vela
L'occhio immortal, cui li tuo' inganni aperti,
Furon mai sempre, e le peruerse uoglie.
O Venere; tu sai che questi Regni
Nel celeste concilio in sorte dati
A me pur furo, e liberi concessi:
Se liberi fur dati; hor che ti moue
Venir à disturbar tù la mia pace,
E de le tue lasciuie il fier veleno
Versar tra mei fedeli, ed infettare
Del Choro Virginal le pure menti?
O' d'inquetare altrui mirabil arte.
Spargi de' tuoi liquori il vase infausto
Ne' Regni tuoi, oue adorata sei;
Me libera homai lascia, e'l Regno mio.

Ven. *Non portan guerra, a Regni tuoi quest'armi;*

Nè

Nè l'habito gentile insidie aduna,
Anzi pace gradita: e'l vero spiega.
Ne la tua Reggia infesto, anzi assicuro:
Ne danno à tuoi deuoti, anzi vtil porgo,
Ne in lor spargo velen, ma santa gioia.
O' figlia di Latona, ò Dea de' Boschi.
Goditi pur senza timore, e affanno.
Cotesto seggio, & anhelante segui
Per incolte pendici alpestri belue:
Fà pur carca di polue, e di sudore
Del sangue d'Animai rossa la terra,
E quinci, e quindi và girando il piede,
Ch'io non te'l uieto: e tù uietar non deui
A me di queste piagge Amante il passo.

Dian. *Non uengo ad infestare i Regni tuoi*
Ne à perturbar le menti, à te deuote;
Ma qui mi godo in solitario luoco
Tra dense frondi, e rupi alpestri, e rigide
Del mio virginal fasto il uago fiore:
Ma de le insidie tue Antro non veggio,
Non veggio Bosco, ò Selua, ò pur pendice,
Che non sia piena; e de' tuoi lacci colma.

Ven. *Come giusta cagion di te dolermi,*
Diana haurei, se à le querele, à l'onte
Scior volessi io la lingua: hor quanti chiostri
Di giouanetti spirti in ogni parte,
Nel proprio Regno mio hai tu ripieni;
E tante vaghe e leggiadrette Ninfe

Hai

Hai ribellate al nostro nume degno,
E pur le taccio: e pur nel cor le chiudo.
Non è, Non è (e tu'l sai) questa la prima
Che di tal fatto nel diuin consiglio
Altercassimo insieme: & il gran padre
Mostrò co'l graue, e riuerendo cenno
Mouendo il capo alter d'ambrosia sparso,
Fauorire à miei detti, e à le ragioni:
Ne si deue al mio Nume, à le mie forze
Chiuder il varco, od impedire il calle:
Senza non poco eccidio de le genti.
Dian. *Non ti concesse il gran Rettor del Cielo*
Tanto libero il campo: anch'io presente
A la sentenza fui, io non distruggo
Quel, che al'hor fece, e men distrugger tento:
Ne al suo voler m'oppongo. E' ti concesse
Il poter ir ouunque più ti caglia
Sì, ma del tuo ueleno infettar l'alme,
E depredar l'altrui non ti conceße.
Non ti uieto l'errar frà questi monti,
Ma in habito di Vergine mentito
Scemar de le mie Ninfe il bel drapello,
E lusingare i cori à me deuoti,
Questo vietar ti deuo: e'l commun Padre
Non te'l permeße già, non te'l permeße.
Ven. *Tuoi siano i tuoi deuoti, e tue le Ninfe.*
Quello, ch'è mio semplicemente prendo,
Ne di furto mi puoi punto biasmare.

E tu

E tu l'arco ò di strali, o questa ueste
A ragion prohibire à me non deui.
Prendi il tuo solo? ò quante Ninfe, ò quante
Inuolasti al mio Choro, e à te deuote
Rendesti: ben ne fer la penitenza.

Ven. *Sò che di crudeltà ti pasci, e nutri:*
Ne quella solo in chi ti offende sfochi,
Ma ne' fedeli ancora: e in chi ti segue.
Sallo Atheon, che fù da i can stracciato.
Sallo la Grecia, incontro à cui uersasti
Il vaso del furor per un vil Ceruo:
Ne t'acquetasti mai, fin che co'l sangue
De la figlia di lui, che te lo uccise
Sedata fusti. E queste selue, e Boschi
Far ponno ad ogn'un fede, e'n contra loro
Di quanto sangue human fusti assetata.

Dian. *Da eßempi tai seueri sì, ma giusti*
Imparin gli altri à non sprezzar mio Nume.
Ma vò quinci partire: e innanzi a Gioue
Di tante offese ancor fia ch'io mi doglia.

Ven. *Vanne pur, che'l tuo dir poco mi nuoce:*
Ne se tù parlarai, io starò muta.
Hor ch'ella s'è partita, haurò pur agio
Di far quanto i' disposi al uenir mio,
E fù, che uedend'io sorda, e spietata
A i preghi, & à le uoci di Fillino
Filli, che di bellezza il pregio porta
Di quante vnqua seguir di Delia il choro:

Mossa

Mossa a pietà del misero Pastore
Disposi far nel di lei crudo seno
Piaga profonda sì, ma anco soaue
Con questo acuto strale, ch'è la face
Del figlio Amor, così da me cangiata.
Ne ad alcuno esser dè di marauiglia,
Che l'armi del figliuol la Madre adopri,
Perche, se bene a lui concesso è in sorte
La face, e l'arco, onde ferisce, e infiamma
Di dolce incendio, e dilettosa piaga
I petti de' Mortali; anco la Madre
Può tal'armi adoprar s'egli contenta.
Con questo adunque in lei farò il bel colpo
E quanto più a gli amorosi vezzi
Del giouinetto si mostrò ritrosa,
Tanto più accesa d'amoroso fuoco,
A lui si mostrarà pronta e uezzosa,
Si che d'ambo sarà la piaga vguale;
Ben prima si vdiran fra queste selue
Del misero Fillin gli acerbi pianti,
Impazzir per dolor, correr a morte;
Vedrassi Filli ritrosetta, e schiua,
Sotto vel d'honestà, dura, e superba.
E mentre quelli segue, e questa fugge;
Vedrassi supplicheuole il Germano
Chieder à la sorella, che per morta
Pianse già; del suo mal grato ristoro.
Il terzo piegnerà del caro Amico

L'astro

L'aspre sciagure, ed i mortali affanni.
Rimarrà finalmente ogn'un contento;
E lodaran d'Amor le fiamme, e i strali.
Ma me'n voglio ir fra'l choro de le Ninfe,
E quiui al varco attenderò la fera.
Queste selue hoggi fian l'adorno seggio
Della madre d'Amor. Qui s'udiranno
Dolcissimi concenti, e uarij suoni:
Perche doue son'io fuggon le noie,
E sorgono i diletti, e i bei costumi.
Ed io (chi non lo sa?) resi di prima
Gli huomini rozzi à uita più gentile.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fillino solo.

ACRATI horrori di spelonche oscure,
Che al pianto mio più volte rispondeste;
Frondi benigne, e grate
D'ombrosa selua, ch' a i sospiri mei
Sospiraste souente per pietate:
Verdi herbe, e vaghi fiori,
Che al mio languir più volte vi mirai
Cader languidi, e smorti;
Orni, Cerri, Castagni, Pini e Faggi,
Che ne' vostri bei tronchi inciso hauete
(Opra della mia mano)
Il nome di colei,
Che de la vostra scorza ha il cor più duro,
Più duro d'ogni sasso:
Ecco i ritorno con le mie querele
Ad inquetar la pace
Vostra sfogando il duol, che mi tormenta;
E come testimonij de miei mali
Fuste sin hor, così della mia morte

Hoggi ſarete. hoggi del viuer mio
Finir vedrete con il ferro il corſo.
Che più non v'ha rimedio, altro che morte.

SCENA SECONDA.

Tirinto. Fillino.

Tirin. HOr che di ripoſar ſi parton l'hore
E con vezzi ſoaui i vaghi vccelli
Deſtando vanno ogni mortale a l'opre;
Fia ben che à ritrouar l'amico io vadi.
Mà ecco che ver mè vien. Coſi per tempo
Laſci Fillino i tuoi ripoſi, e'l nido?
Non vedi che le ſtelle ancor riſplendono
Nel cielo; e'l lupo è a le gran prede intento?
Perche non m'attendeſti entro l'albergo
Come pur prometteſti?
Fillin. *Amor, Tirinto,*
Non vuole i miei ripoſi, anzi mi face
La notte e'l giorno errar frà queſte ſelue,
E laſciar paſto de gli ingordi lupi
Il gregge afflitto, e diſſipar da gli orſi.
Tirin. *Chi non sà come Amor annoda e impiaga*
„ *Come annodando, & impiagando occida*
„ *Et uccidendo ancor ritorni in vita*
Fillin contempla, e miri. Aſciuga homai
Coteſte amare lacrime; che Amore
„ *Dopò lungo martir porge diletto.*

Fillin.

Fil. „ *Serba i diletti à più felici Amanti:*
Me ſol paſce di pianti e di ſoſpiri.
Tirin. *Ancor ſei quì con tue querele e affanni.*
Hor che incomincia la ſtagion nouella
Con aura lieue in più temprati giri
Scacciar del crudo verno i freddi horrori,
E moſtrarſi ridente Primauera
Deſtando in tutti gli animati corpi,
Noua allegrezza, e gioia
Homai raſſerenar la creſpa fronte
Dei, che turbata porti, e nubiloſa;
E acquetar l'alma, che vaneggia, & erra.
Empi hoggi mai di gioia, i tuoi verd'anni;
Che colmi ſcopri di noioſe cure.
Vedi là quella querza alpeſtre, e rigida,
Come lieta ſi moſtra
E s'amanta di verdi, e vaghe ſpoglie.
Odi il ſoaue canto
De' variati augelli,
E le dolci carole
Che fanno inſieme leggiadretti e ſnelli
Che darebbon diletto a i marmi ſteſſi:
E tu più meſto ſei, più afflitto, & egro.
Fillin. *Laſſo che'l tutto intendo, e tutto miro*
Mà in altra forma poi la mente inferma
Lo ſcorge, e ſente, onde più graue è il male.
Che'l garrir de gli augei, le verdi chiome
D'antica querza, e l'aria allegra, e pura
Accreſcon pena a pena, e duolo a duolo.

Perche non si scoprendo à lei quel sole,
Che le tenebre sue solo rischiara,
E verdeggiar fà la caduta speme
Parle ogni luce horror, tenebre il chiaro:
Il canto stridi, e l'allegrezza noia.

Tirin. *Molto graue e il dolor, che ti tormenta*
Ma se si crudo è Amor, che i serui suoi
Così trauaglia, e tiene in pene acerbe,
A che seguirlo ancor? segui Diana
Che sol porge diletto à suoi fedeli.

Fillin. *Ohime che'l mal'è penetrato à l'osso,*
E incurabile è fatta homai la piaga.
Ne val più medicina, o pur rimedio
Fuor che quell'vn, che l'aspra mia nemica
Seco se'n porta, e à me crudele il nega.
I piaceri di Delia, e le sue leggi
A me fur care vn tempo; e fur gradite,
M'Amor ch'ogni riposo altrui trauaglia
Mostrommi altro camino, altri diletti,
I quai seguendo a l'hor hebber principio
Soaue sì, che riputai felice
Il giorno, che d'Amor seruo diuenni.
Ma fù breue il piacer, perche più nembi
Di penosi martir si solleuaro,
Et oscurando il sol de' miei diletti
Mi priuaro del ciel sereno e chiaro;
E con vna ben picciola lucerna
Di poca speme in tenebre sepolto
Fin'hor rimango; e rimarò per sempre

Fin che morte pietosa a me ne venga.

Tirin. *Non parlar di morir, non dubitare.*
Otterrai finalmente il fin bramato
Da colei, che cotanto a le tue voglie
Hor ritrosetta, e rigida si mostra:
Perche il lungo seruire, il bene amare,
I replicati preghi, i proprij merti,
La fedele Costanza ne' martiri,
I pianti, le querele, & i singulti
La sofferenza nelle pene acerbe
Rendono finalmente vn cuor pietoso
Se ben di marmo fosse, ò di diamante;
E poi non sai come la Donna e fatta;
Che mille volte al dì cangia pensiero?

Fillin. *Ben cangiar pono altre pensieri, e voglie,*
Ma questa ohime, qual più rigido scoglio
Esposto al'onde, a le tempeste, a i venti,
Stassi immobile, e dura; & i mei preghi
Non ode; e se pur gli ode, o gli odia, o sprezza.
Onde al fine sprezzato, ò non vdito
Finirò questa vita;
Che troppo è graue il duol, che mi tormenta.

Tirin. *I vò, che speri, e la speranza in vita*
Ti tenga, & ti consoli
Perch'otterrai dala tua cruda Ninfa
Quel, che tu Amante brami;
Ma se ben sò, che sei
Tormentato d'Amore;
Non sò però la causa,

Che disperato viui;
Onde non ti sia graue di scoprirla,
,, Che a l'amico fidele
,, Si dè scoprire il core
,, Come la piaga al medico prudente;
,, Che conoscendo poi le cause prime
,, Trouar sano rimedio al graue male.

Fillin. *Quantunque poco, anzi pur nulla io speri*
Dirò quel, che le selue,
I boschi, i monti, e le spelonche oscure
Da me insegnate rimbombando vanno?
I quali per pietà mentre io d'intorno
L'aria co'l pianto, e co' sospiri mouo
Forman concento, e voce:
Or odi i mei martiri.
Sotto sinistro fato, & empia stella
In Megara nacqui io del buon Dameta
E d'Amarili, al grande Alcimedonte
Sacerdote d'Apollo, e di Diana
Vnica figlia, cui l'auara Parca
Co'l nascer mio infelice
Tolse la vita, ond'vn medesmo giorno
Acerba a lei fù morte, a me Natale.

Tirin. *Dura condition d'egri Mortali.*

Fillin. *Rimasto orbo di Madre à la mia cura*
Venne la saggia Aleria
Al mio Padre sorella; Aleria dotta
Del corso de le stelle, e de' pianeti,
Quella, che già predisse

A Tirsi, e à Coridone
Trionfi, e palme, & immortali honori
Al'hor che queste selue abbandonando
Si fero Cittadini
Di quell'alma Città che al mare impera.
Questa mentre nutrimmi
Predisse al padre mio questi mie' mali
Ch'egli poscia narrommi,
Ma gli predisse ancora
Vna perpetua gioia.
Lasso ch'io prouo il danno;
E di gioia la speme è homai caduta;
Ne fia più che più risorga.
Perche tosto haurà fin questa mia vita.
Tir. „ *Prima prouar si deue*
„ *Ogni rimedio humano*
„ *E se di loro alcun non u'è che gioua*
„ *Non manca poi la morte*
„ *Che sol de disperati, ella è conforto.*
Fil. „ *Hor perche ogni mortal giugne al suo fine*
„ *O con le brune, o con le bianche chiome*
Ella carca homai d'anni il suo mortale
Rendè alla terra al fine, e l'alma al cielo.
Morta costei, che fù da tutti pianta
Ne hauendo il padre mio chi di me cura
Hauesse in quelle parti, al buono Ergasto
Così chiesto da lui quiui mandommi.
Per apprender da lui la music'arte
E come, e con quai carmi al fin si placa

L'ira de Dei; e del lanuto gregge
I varij mali, è de le stelle il moto.
Quì giunto, Ergasto di pietoso padre
Vfficio meco vsò mai sempre, e in breue
Tempo conobbi de pianeti i corsi
E la cagion de le tempeste, e pioggie,
Come placarsi i Dei con grati carmi;
Trattar la lira, e la sampogna intesi;
Sotto la cura del fedele mastro.
Ne tralasciai la lotta, il corso, il palo
O s'altro v'è fra'l pastorale stuolo
Essercitio gentile.
In questi grati studij hebbi compagna
Vna leggiadra, e vaga giouinetta
Bella sì, ch'a mirarla occhio mortale
Resta abbagliato dal souerchio lume
La parità de studi
E'l conuersare insieme
Ci legò in così cari, è grati nodi
D'amor puro, e sincero,
Che frà due tortorelle, o due colombe
Non potea esser maggiore.
Ma giunti à quell'etate
Ch'a più caldi sospiri aletta Amore
Altre fiamme altri nodi, altre saette
Mi punser, mi legar, m'arsero il petto
Tirin. *Grande ardir, gran valor, gran forza hà Amore*
Poi che subito nato
Velocemente vola e fere, e pugne.

Fillin. Ne'l nostro conuersar punto cessando
Maggior venia l'ardore
Piu stringea'l laccio, e piu pungea lo strale:
Perche ardir non hauendo
Di discouirle il graue mio martire
Per non noiar il semplic etto core
Prouaua il mal piu duro assai, che morte.

Tirin. Amor è come'l foco
Che quanto più sta chiuso
Tanto più se sì scopre
Con impeto maggior le fiamme al cielo
Manda cocenti. Amor se chiuso tiensi
Piu consuma, e più coce, è al fin si scopre.
Ma che nome ha costei.

Fillin. Conoscer dei la figlia di Serinda
Di Serinda la bella, e di Damone
Di Damone, cui'l ciel concesse in sorte
Fra pastori d'Arcadia, e pellegrini
Di ricchezze d'armenti il primo loco;
Filli, che l'alme fura, & arde i cari,
Filli, di queste selue honor, e pregio,
Filli, che del mio mal ne và superba.
Di questa i' ti ragiono; hor questa amando
E tenendo l'amor chiuso entro'l petto
Fui si da doglia vinto.
Fui, si d'affanno preso.
Che perdendo in vn punto il cibo e'l sonno
Grato ristoro à le fatiche humane,
Infermo ne diuenni, ond'in poc'hore

Piu faccia hauea di morto che d'huom uiuo.

Tirin. *Amor prima è fanciullo,*
E forze ha fanciullesche;
Ma poi di giorno in giorno
Le fà robuste sì, ch'ogn'uno atterra
Sia quanto voglia forte.

Fillin. *Or non potendo più le debol piante*
La salma sostenere
Del corpo afflitto, & egro
Giacqui laßo, languendo: e maggior duolo
Sentia di non poterla ne le caccie
Seguirla, e ne' diporti
Che l'aspra paßion del fero male.
Ella però benigna
Quanto piu bella, e uaga
Non mi negando la sua dolce vista,
Con iterati preghi
Mi chiedea la cagion del mio dolore,
Et io gli occhi abbaßando altra risposta
Che vn'ardente sospir non le porgea.

Tirin. *Amor legando il cor, lega la lingua*
A' miserelli amanti,
Perche troppo molesti
Non siano del esplicar gli affanni, e i guai.
Che prouano ad ogn'or graui, e mortali.

Fillin. *Così sospirando ella a' mei sospiri*
Questi in quei percotendo
Faceano al mio languir dolce concento.

Tirin. *Di pianti e di sospir si nutre amore.*

Fillin. E quantunque nel picciol leiticello
De la mia capannella
Piu cose riuolgessi ne la mente
Per dirle: nondimen la lingua sciorre
Non potea al suo conspetto.
Tremaua, impallidiua, e senza uoce
Mi rimanea qual Anitra, che sopra
Si vegga à danni suoi
Famelico Falcone.
Onde à molti, che qui stauan d'intorno
Diedi forse cagion d'alcun sospetto.
Tirin. Amor accorto Mago
Varij opra effetti ne' seguaci suoi.
Fillin. Ma Filli semplicetta
Non s'auuide già mai che del mio male
Era cagion la sua beltà infinita;
Sol con sospiri, e preghi
M'instaua, che non le tenessi ascosa
Piu la cagion del male,
Al fin mi diede Amor tanto potere
Ch'io dissi esser Amore
Cagion del mio dolore.
Tirin. Desti ardir a l'ardir, forza à la forza.
Fillin. Ella diuenne al'hora
In viso colorita come rosa,
Che nel mattino di rugiada carca
Non ha sentito ancor del Sole i raggi.
Indi ridendo disse:
Fillin da dolce padre il tuo mal nasce;

Si che temprar conuienti il fero duolo;
Che nel regno d'Amore
(Così parmi d'udire)
Si seminan le pene, e'l ben s'accoglie.
Ma dimmi il nome di costei, che tanto
Ti tormenta, & affligge,
Ch'io ti prometto per la casta Dea
Che m'addato questa faretra al fianco,
E per lo nostro amor puro e sincero
Di far sì ch'ella t'ami.

Tirin. Gran cose ti promise.

Fillin. Alhor ripresi
Spirto & ardire, e dissi:
Non può la lingua mia
Il nome di colei, ch'adoro in terra
Esprimer rozza, e vile:
Ma s'erge al ciel nel mezzo al uerde piano
Del felice Parthenio appresso'l fonte
Vn vago, e bel cipresso
Verace imitator de l'alte mete:
In questo il caro nome,
È in mille altri d'intorno
Descritto trouerai di lei, che Amore
Diemmi per scorta de pensieri mei.
Tu, poi che letto haurai, e conosciuta
Del mio mal la cagione
Fa, che non sian le tue promesse vuote.
Ella, viui sicur, mi disse, alhora.
Che à tutto il poter mio farò che t'ami;

S'è ver che appresso lei uaglia il mio prego
E pur hora mi parto
Per dar principio à così bella impresa.
Tu rasserena il ciglio,
Ch'io portarò a cotanti affanni pace.
Poscia partì; e me fra'l dubbio, e'l certo
Fra la speme, e'l timor lasciò confuso.
Ma lasso non si fosse ella partita
O fosse stata sorda, od io pur muto,
Che almen nella sua gratia anco uiurei.

Tirin. Dunque non t'ama più? più non ti mira?

Fillin. Ella poi che le note hebbe uedute
Nel caro tronco incise,
Che palese facean il suo bel nome
Sprezzato il giuramento
A l'ira diede loco, & a li sdegni.
Ne piu volle uedermi
Ne piu udir i mei preghi.
Ond' in loco di uita
Mi da pena infinita,
Che fia cagion de la mia cruda morte
E ben haurei finita
O con ferro, o con laccio
Questa misera uita,
Et vscito sarei di tanto impaccio.
Ma l'anima dolente
Da non sò che viltate
Soprapresa, diuenne
Timida di colei, che piu bramaua

Onde

Onde il pensier cangiando
Son andato sin hor uiuendo amando,
Sperando ancor che s'ammolisca il core,
Ch'è fatto tutto giaccio,
Per le lacrime mie,
Ma piu s'indura; e piu diuien crudele,
Mentre ode i mei lamenti, e uede il pianto.
Ma poi che sette uolte i uaghi uccelli
Han fatti i nidi, e sette volte l'orno
S'è uestito di foglie, e sette uolte
Il celeste monton s'è a noi mostrato
Ne potut'ho con lacrime, o sospiri
Far sì, ch'ella m'ascolti una sol uolta,
Anzi uia piu mi fugge, e par che sola
Potrà morte placarla: con la morte
Di me medesmo humiliar intendo
Quell'anima sdegnata.
Così farò due beni
Me di doglia trarrò, e lei di sdegno,
Ella gioia n'haurà; io men tormento.

Tirin. Che dici di morir? scaccia tal uoglia,
Che non è di prudente
Per disperation correr à morte;
Prima uò che tentiamo ogn'altra cosa
Per placar de la Ninfa il graue sdegno.
E con parole accorte
Addolcir l'aspre uoglie.
Che sai tu, che tentar la tua costanza
Non habbia ella uoluto in questo tempo?

O se pur t'haueſſe ella hauuto a ſchifo
Non cangiaſse hor penſiero?
Che ben ſai, che la donna
E' piu inconſtante, e uaga
Che lieue polue, o canna, o foglia al uento.
Che ſe far non potrem poi, ch'ella t'ami,
A te non mancarà poſcia il morire;
Che ciò è l'eſtremo ben de' trauagliati.
Tu raſſerena il uolto, che ancor ſpero
Che terminarà in gioia il tuo dolore.

Fillin. *Perche ſei tu felice*
Speri farmi felice,
Ma qual rigida querza, è dura, e cruda
Quella, che uincer ſperi.

Tirin. *Rallegrati Fillino, e ſpera, e credi,*
Ch'in breuiſſimo tempo haurai pietoſa
La Ninfa, c'hor sì rigida ſi moſtra,
E ritroſatta a le tue uoglie. E certo
Io non m'inganno. Ecco Sincero allegro
Da man deſtra uenir co'l ritrouato
Montone, rallegrando le propinque
Selue co'l ſuon de la ſoaue cetra.

Fillin. *Così à l'augurio buono arrida il cielo*
E te faccia indouino, e me felice.
In te dunque ripongo ogni ſperanza
D'ogni mio bene. Io uado al tempio in tanto
Ad adorar la Dea del terzo cielo
Che fauoriſca à l'opra.

Tirin. *Vanne, e quiui*

Fra un'hora, ò meno ritrouar ti lascia.

SCENA TERZA.

Sincero Capraio, Tirinto.

Sinc. *Lieui son le fatiche, e dolci istenti*
Quando sortisce loro il fin bramato.
Hieri il capro perdei: l'hò ricercato
Tutta notte per selue, e per pendici
Con grande affanno, e noia: hor con il capro
Ritrouato, ristoro al fin i danni,
E per letitia questa mia zampogna
Dolcemente toccando
Insegno ale vicine selue intanto
Rimbombar de la mia lieta e uezzosa
Pastorella il bel nome.
Ma uedi il mio Padrone. Si per tempo
Tirinto, per le selue? l'alma Diua
D'Amor, di cui gli altar hoggi di grati
Odori fumaranno per memoria,
Ch'ella habitò già pe'l felice Adone
Queste selue, ui faccia lieto; e Delia
Ne l'ordinata caccia fortunato,

Tirin. *Felice uieni il mio Sincer co'l capro.*
L'hai ritrouato al fine;
Ma dimmi; si fuiò egli dal gregge;
O lo lasciaste à dietro voi: opure
Vi fu inuolato? e come lo trouasti?

Sinc. *Neil capro si fuiò dal gregge, ò noi*
A dietro lo lasciammo, ma ben tolto
Fù da rapace man, ne me ne auuidi
Se non quando à la mandra io mi ridussi.
Al'hor lasciai la cura a Melisco
De le capre, e n'andai cercando l'orme,
Se pur ve n'apparean; ma tutto in vano;
Che tutto il gregge de' Pastor vicini
Eran per quella uia giunti à l'ouile.
E perche mi credea fra l'ampio gregge
Di Montano trouarlo, onde souente
Solea ridursi d'una bianca Agnella
Innamorato, al fin colà n'andai:
Ne ritrouandol pure, al'hor credei
Hauerlo ben perduto: e perche l'hora
Era aßai tarda dimorai la notte
Co' i Pastor di Montano. E questa mane
Sorto per tempo me'n uenia à la mandra,
Senza speranza più di ritrouarlo:
Quando ueggio sbuccar da un gran cespuglio
Un huom co'l capro: io là riuolsi il piede
E pe'l gridar, ch'io feci,
Deponendo la preda à fuga aperta
Si diede il ladro, sì che i Cerui à pena
L'haurebbon giunto; onde se n'è fuggito.
Tirin. *Ne tu lo conosceSti?*
Sinc. *Io no'l conobbi.*
Apertamente nò: ben m'indouino
Chi egli si sia, ma più non ci ritorni

Che certo io gli torrò tutte le vie
Del fuggir, e farò ch'entro la greggiâ
Lascia la coda.

Tirin. *Horsù lascialo andare,*
Contentati del capro; e vn'altra volta
Habbi cura miglior del gregge. E pensa
Che siamo giunti à tempo, che la fede
Non ha più loco, e sol regna la frode;
E l'insidie, e gli inganni
Tengono il seggio.

Sinc. *Io il sò ch'io il prouo, e troppo*
Sormonta il vitio, e la virtù languisce.

Tirin. *Ma tu torna a l'ouile, e poni cura,*
Che ben sia custodito. Indi uerrai
Al bel tempio di Venere, che quiui
Forse mi trouerai, ò à la palestra.

Sinc. *Tutto farò, vieni Martino andiamo.*

Va cã. *Nisa mia bella poi che tant' i' t'amo*
tãdo. *Giusto è ben chè'l tuo core*
Ver me s'accenda d'amoroso ardore.

SCENA QVARTA.

Satiro solo.

O *Come ben vaneggiano coloro,*
Che dicono, ch'Amor non ha possanza,
Non è Nume diuin, ma uil fanciullo,
Cieco insperto insano. Hor se non fosse
Dio,

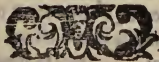
Dio, come mai farebbe, ch'altri in vita
Senza anima restaße, e senza core?
E in lui moriſſe, & in altrui uiueße?
E se non foſſe Dio, come farebbe
Gioue tremar? Marte ſudar la fronte?
Il biondo Dio oſcurar i chiari rai?
E perdere Mercurio il ſenno e l'arte?
E la Diua cangiar del terzo cielo
(Ch'è pur ſua madre) il bel celeste ſeggio
Pe'l vago Adone in queste ſelue amene?
Et il freddo Nettuno
Scuotitor de la terra arder ne l'acque?
E ſoſpirar Pluton nel crudo Auerno,
E de ſuoi strai piagato errar frà boſchi?
Pur troppo (laſſo) egli ha poter, e forza.
Perche i freddi deſiri altrui raccende
D'amoroſe fiammelle: e l'altrui uoglie
A ſua voglia raggira: e fatto Mago
Toglie altri à ſe medeſmo, & ad altrui
Lo dona sì, che'l donator è priuo
Di ſe medeſmo e di tal don ſi gode,
Fà, che'l velen di due ſplendenti lumi,
Di parolette accorte,
E d'amoroſi geſti,
Stoltamente beuuto
Paia dolce, e ſoaue.
E diuenuto arciero
Pugne, fere, & vccide,
E fa, che la puntura,

Sia lieue picicore,
Che diletta, e consola.
La ferita salute;
La morte dolce vita.
Lasso, ch'egli mi punse,
E mi ferì di cruda piaga il core,
E quasi egli m'ancise, se la morte
In corpo sour'humano haueße loco,
Mentre, ne gli occhi de la uaga Filli
Dolcemente posaua.
Onde non mai di pietra, ò pianta, od'herba
La soprema uirtù potria sanare
Le punture, e le piaghe,
Che mi fece nel core.
N'hebber mai queste selue, ò questi monti
Tant'arbori, ne rami tante foglie,
Quante hà il misero cor pene, e martiri.
Non soffia Austro, Aquilon, Volturno, ò Noto,
Quando escon fuor de la montana Caua,
Quanti dal petto mio rompon sospiri.
Non hanno i fonti mai del gran Parthenio,
Tante giocciole d'acqua, quante io verso
Da i languidi occhi miei lacrime amare;
E fà che la crudel da me si fugga.
Ma da me Filli fuggi? e tu non miri,
Ch'io son di questi boschi un Nume? leggi,
Leggi ne la mia fronte aperti segni
E d'Amante, e d'Amico,
A che fuggirmi adunque pazzarella?

Fugge

Fugge l'agnella il lupo, e fugge il ceruo,
Dal superbo Leon, e dal rapace
Sparuier la coturnice, e tu mi fuggi,
Perche Amante io te seguo?
Lasso che le mie pene, e mei martiri
Hanno renduti hormai pietosi e molli,
Le Serpi, i Basilischi, i Lupi, e gli Orsi,
Ne potuto hanno in te destar pietate.
Forse ami vn vago viso? vn uan colore
Ti diletta? e di crine inanellato,
O di sembiante delicato, e vago,
Ti compiacci? ah se ben tre volte e quattro,
Sciocca, Non vedi che'l color ben tosto,
Perde il suo vago? e'l cresbo crin s'imbianca?
E tosto cade vn tenero sembiante?
Ma pur anco se brami,
Bellezza, e leggiadria,
Sprezzar non mi deuresti,
Ch'io non son brutto nò, se l'onde, in cui
L'altr'hieri io mi mirai, mentre eran muti
I venti, e di me stesso i'mi compiacqui.
Che questo mio settoso petto, e queste
Coscie di veli ornate,
Non mi fan brutto nò: che l'herbe e'fiori
E gli arbori, e le foglie, & i virgulti,
Rendono i monti, e le campagne adorne.
Ne queste corna mi fan brutto, o Filli,
Anzi m'ornan qual Rege,
Di diademma regal l'altero capo.

Questi piedi di capra anco mi fanno
Più vago, e più gentil, che la vaghezza
(Se no'l sai) consist'anco
Ne la velocità. Queste, mie braccia
Porrose, e forti, e questa faccia mia
Rubiconda, e sanguigna,
Inditio son di somma gagliardia,
E d'inuitta fortezza.
Onde potrei difenderti da gli orsi,
Da i Lupi, da le Tigri, e da i Leoni
Mentre per questi boschi errando vai
Se tu m'hauessi al fianco.
Ma ahime, che non mi sprezzi, o non mi fuggi
Perche io sia brutto, ò men veloce, e forte,
Ma perche altera sei, cruda, e superba,
Sì che gli huomini, e i Dei sprezzi vgualmente.
Lasso, che quanto più t'amo, e t'inchino,
Quanto più lodo le tue chiome bionde,
La spaciosa fronte, e quelle guancie
Tenere, e delicate, e quei bei lumi,
Onde Amor mille strali al cor m'auenta,
E quei dolci rubini assai più dolci
De' faui d'Hibla, e le candide perle,
La bianca gola, il teneretto petto,
Con gli acerbi suoi pomi, e l'altre parti,
Che à gli occhi altrui nasconde inuida veste
Tanto più da me fuggi, e ti dilegui
Da le mie luci. Hor vattene superba
Che tosto anco vedrò la tua alterezza

Caduta à terra, & al'hor fia, che bianca
Neue ti coprirà l'altero capo:
E forse al'hor mi gridarai mercede.
Ma perche più mi doglio, o più lagno?
Perche non vso altr'armi con costei?
Che s'ella sdegna i voti
D'Amante supplicheuole, la forza
Proui di fer nemico.
E poi che i preghi mei non valser vnqua
Appo te cruda, io diuenuto crudo
Quando giunta sarai ne le mie mani
Ne tue voci, ò tuoi preghi, ò tuoi lamenti
Sarò mai per vdire. Hor sò che suole
Souente andar per rinfrescarsi al fonte
De la Dea de le selue, e quiui ignuda
Tuffarsi entro quell'acque; e questo intesi
Da certi Pastorelli: Hor quì la caccia
Farò di te: che s'io ti colgo, sappi,
Che ne repulsa, o sdegno, o gridi, o pianti
O'l dimandar mercè potran vietarmi
Ch'io non spenga la sete al tuo bel fonte,
O non sani le mie con le tue piaghe.

C H O R O.

Mor serba suo stile,
E lo serbò mai sempre
Pieno d'amare tempre.
Fa che l'Amante spoglia
Se stesso di sua voglia,
E à tal si dona, e crede,
Che de l'altrui penar non ha mercede.
Amor leggiero, e vano
Rende l'Amante insano;
Vuol, che ponga il suo core
Oue non regna amore,
O di speme lo priua
Sì, che egli Amante non amato viua.
Amor nutre gli Amanti
Di martiri, e di pianti;
E sente estrema gioia
De la lor graue noia.
Hor con fallace spene
Il suo impero mantiene.
Ma se con dolce modo
Lega due voglie in vn medesmo nodo;
Non è pena o tormento,
Che pareggi il contento.
Così serbi tue leggi.
Amor, che'l ciel la terra, e'l mar correggi.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia, Giacinto.

Ard. *AVRAN mai fin le mie sciagure, e i guai?*
Cessaran mai gli affanni,
Che'l misero mio cor tormentan sempre?
Ecco vscita del mare,
Doue mi spinse incauta fanciullezza,
Oue sommerso giace il mio fratello,
Entro nel mar d'amore,
Oue sommersa uiuo,
Misera amante non amata; e speme
Non veggio di salute.
Lassa, che mentre ogni animal riposo
Prende, e ristora il trauagliato corpo;
Mentre Delia riposa nel bel seno
Del vago Endimione,
Io vò per questi boschi ermi, e seluaggi,
Senza timor di larue,
O di fieri animali,
Fillin chiamando sempre; onde pietosa,
Echo gentil de la mia graue pena,

Fillin

Fillin da caui sassi mi risponde
Così misera viuo
In continui martiri.
Onde me' fora stato
Restar ne l'ampio mar esca de pesci,
E correr del fratel la dura sorte,
Che sopportar tanti tormenti, e pene.
Giac. *Non punse, non legò, non arse mai*
Strale acuto, empio laccio, o foco ardente,
Quanto m'accende il cor, e strigne, e fere
La man, le chiome, e gli occhi
De la più bella Ninfa, e più crudele,
Che non fù lei, che si cangiò in alloro.
Lasso, che non sì tosto hebbi l piè posto
In queste selue amene
Rapito al mar da man pietosa, e grata,
Dal mar, in cui sepolta
(Ahi troppo degna preda)
Giace la bella mia fida sorella,
Preda io diuenni; (e fù tua voglia Amore)
De la più bella Ninfa,
C'habita in queste selue.
Il cui vago sembiante,
Le cui rare bellezze
Quanto più al bel sembiante,
Quanto più a le bellezze
S'assomiglian de la sorella mia,
Tanto maggior in me destano amore.
Ma lasso, io mi consumo:

Ella sé'l vede, e tace;
Ne le cal del mio duolo, o di mie pene.

Ard. *I Pini, i Faggi, gli Orni, Abeti, e Cerri,*
E le ruuide quercie
Sospirano à i sospir, piangono al pianto,
Ch'io per te spargo ò mio crudel Fillino.

Giac. *I Frassini, i Cipressi, i Bossi, e gli Orni,*
E'l nodoso Castagno
Doglionsi al mio dolor, piangono al pianto,
Ch'io per te verso, ò mia vezzosa Ardelia.

Ard. *Non han tant'herbe i prati, e tante foglie*
Gli arbori in questi boschi,
Quante pene ha'l mio cor, quanti tormenti.

Giac. *Non han tant'augelletti queste selue,*
Ne tante fere i boschi,
Quanti affanni ha'l mio cor, quanti martiri.

Ard. *Ma chi mesto risponde al mio languire?*
E mostra hauer del mio dolor pietate?

Giac. *Ma chi risponde al mio doglioso pianto?*
E par, che meco per pietà sospire?

Ard. *Giacinto egli è, che per mio amor sospira.*
Et io per altrui piango. Ahi ch'Amor gode
Del discorde voler, ch'in due cor mira.

Giac. *Ardelia ell'è, cagion de le mie pene*
Sol oggetto del core.
Crudo Amor, empio Amor, perche si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Non aspettar saluto
Da chi non ha salute

Ninfa gentil, e bella.
Ben con pietoso affetto
Chiedo salute e vita,
Ninfa cortese e pia,
Da te, che dar mi puoi salute, e vita.
Tu vedi le mie pene,
Tu odi i miei sospiri,
Tu conosci il mio male,
Deh pria che giunga morte
A terminar mia vita
Al mio male, a i sospiri, & a le pene
Soccorri per pietà. Dona ti prego
Al lungo mio martir quella mercede,
Che se gli aspetta, e chiede.

Ard. *Se pietà ho del tuo duolo,*
Se duol ho di tue pene,
Se pena ho del tuo affanno,
Queste lacrime mie te'n faccian fede.
Dal mio penar conosco
L'altrui penar, Giacinto:
E da lui'mparo esser pietosa altrui;
Ma questa mia pietate,
Questo duol, questa pena
Scemar non può'l tuo affanno,
Od alleggiare il duolo,
O terminar la pena.

Giac. *Oscuro è'l tuo parlar, e più confuso*
De le risposte, o detti
De gli oracoli, Ardelia.

Se doglia hai del mio duolo,
Se pena hai di mie pene,
Se pietà del mio affanno; à che conchiudi
Ch'alleuiare il dolore,
Che terminar la pena,
Che scemar l'aspro affanno
Non mi puoi? Cara Ninfa
Altro da te non bramo
Che pietà del mio duolo,
Che dolor di mie pene,
Che pena del mio affanno.
Fà che più chiaro il tuo parlar intenda.
O che m'ami, ò non ami.

Ard. Giacinto, io t'amo, ho del tuo affanno pena,
Ho di tue pene duolo,
Ho del tuo duol pietate:
Ma d'altra sorte è'l duolo, e la pietate,
Di quella, che tu stimi.

Giac. Dunque tu m'ami.

Ard. Io t'amo.

Giac. Hor se l'amore
È vn uiuo ardente affetto,
Che constringe l'Amante ad esser grato
E liberal di se stesso à l'Amato,
Perche dunque mi neghi,
Se m'ami, quel, che mi concede Amore?
Io, perche t'amo, tutto mi ti dono.
Se tu se' amata Amante,
Il simile far dei

Tu taci Ardelia mia
O' che tu ami, ò non ami, ò ch'ardi, ò agghiacci,
O' che se' auinta, ò sciolta,
O' sei ferita, ò sana,
S'ami, perche non godi del tuo amore?
S'ardi, perche non tempri il foco ardente?
Se auinta sei, che non rallenti il nodo?
E se ferita, che non ti risani?
Mentre a la piaga, al laccio
A la fiamma, e à l'amore
Hai rimedio vicino?
Ard. Quest'amor, ch'io ti porto, Amor no'l desta.
Amor, che in due begli occhi
O in gratiosa fronte,
O in parolette accorte,
O ne le bionde chiome,
O nel soaue canto
Souente si nasconde, e fere, e pugne.
Ma l'amor, ch'io ti porto,
Lo desta interno affetto,
Vn incognito affetto,
Che mi fà desiar la tua salute,
Lo tuo ben, la tua pace.
M'ahime lassa ch'i' amo
Ma del mio amor non godo:
Ardo sì, ma l'ardore
Non mi lece temprare;
Legata son, ma'l nodo
Amor non vuol ch'io sciolga

Io son ferita, e chi mi può sanare
Nega a la piaga mia la medicina.
Onde ferita, e presa, ardendo, e amando
Languendo i mi consumo,
Senza speme di bene.
Che così vuol Amore,
Che mi fà desiare
Quel, ch'ottenir non posso,
E fuggir chi mi segue.

Giac. *Cosi vuol dunque Amore*
Ch'Amante non amato
Miser io viua in dolorose pene?
Cosi vuol dunque Amore
Ch'io proua aspro martire,
Ne coglia mai de le mie pene il frutto?
Cosi vuol dunque Amore?
Amor, che nel bel giro
De gli occhi tuoi s'annida?
Quindi fui colto al nodo di sue reti,
Quindi da strali si piagato, e quindi
Arso da le sue fiamme.
Hor come dunque posso
Cinto da tanti mali
Viuer arso, ferito, e'n lacci auolto?

Ard. *Viui misero, viui*
Ne la miseria tua contento, e pago.
Poi che solo non sei
Tormentato d'Amore.
E poi mentre respira

L'huom

L'huom, e rimane in uita,
La speranza del bene
L'accompagna mai sempre.
Raggira l'huomo, e uolge
La mente à quel, ch'a lui par più giouare;
Ma Dio, che'l tutto vede,
Ne senza il cenno suo si moue foglia
D'arbore, ò vento spira,
Volge à camin più sano i pensier nostri.

Giac. *Amor non vuol consiglio,*
Che priu'è di consiglio,
Ma perche caro, e grato
Sempre mi fù ciò, che da te mi venne:
Accetto il tuo consiglio.
Io viuerò sperando,
Ch'un giorno Amor le mie miserie ascolti,
E si come pietosa
Ti fece del mio male;
Così ti renda ancora
Del tuo Giacinto Amante.

ATTO II.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Tirinto. Mirtillino fanciullo.

Tirin. *N subito splendor d'vn' improuiso*
Lume, tal'hor ad vn' oscura notte
Cede: perche la vista
Così abbaglia, e confonde
Che non puote mirar per poco tempo
Alcun presente oggetto.
Così abbbagliato io fui
Da improuiso splendor di bella Ninfa,
Che con la sua bellezza
Di seruo di Diana
Mi fè seruo d'Amore.

Mir. Ohimei, ohimei
Ohimei, ahi pouerina,
Ohime, il mio arco; ohime, le mie saette.
Pastori, al lupo, ò là Pastori al lupo.

Tirin. Dimmi, c'hai Mirtillino?
Che sì ti vai lagnando?

Mir. Ohime Tirinto,

Non poßo trare il fiato;
Corri (se m'ami) egli m'tolto l'arco

Tirin. Chi fù cotanto ardito?

Mirt. Oh v'è di peggio assai, che legga Filli,
Et ella piagne.

Tirin. Ohime sarebbe mai
Fillin stato sì ardito oltre il costume?
Dimmi bel Mirtillino, ciò c'hai visto.

Mirt. Di gratia và, ripiglia l'arco, e poscia
Ti dirò il tutto; o come c'm'era caro,
Perche fu don di Siluia,
Siluia, ch'Aminta hebbe per moglie al'hora
Che lanciandosi giù d'alto diruppo
Fu per fiaccarsi'l collo.

Tirin. Viui sicur de l'arco;
Ma dimmi il tutto prima.

Mirt. Vedi poi
Che non m'inganni?

Tirin. Horsù spacciati tosto,
Che l'arco haurai. Temo di qualche male.

Mirt. Ti dirò; Filli, & io, Nerina, e Clori
Tutte belle fanciulle.
Sedeuamo à la fonte di Diana
E giocauamo à chi più dolci baci
Porgeua à la compagna, & io la palma
Riportaua d'ogn'vna

Tirin. Soauissimo giuoco
Da non stancarsi mai.

Mirt.

Mirt. Da non ſtancarſi mai?
Tu t'inganni Tirinto,
Ch'vn bacio ſaporito
Prima che s'habbia dato, ò riceuuto
Molta induſtria ci và, molta fatica.
Tirin. Hor sù ripiglia il dire
Mirt. Quand'vn (non li sò'l nome)
Tirin. Un lupo?
Mirt. Nò, ch'i li conoſco.
Tirin. Un orſo?
Mirt. Nò, che molti ne vidi l'altro giorno,
Che ſcendeuano il monte, & io m'aſcoſi
Entro vn denſo ceſpuglio.
Tirin. Hor poco importa.
Mirt. Un, c'ha le corna in capo,
Ha le coſcie velate, e pie di Capra.
Tirin. Un Satiro vuoi dir.
Mirt. A punto vn Satiro,
Che correndo ver noi ſi lanciò ſubito
Al bel collo di Filli
E diſſe; ah cruda Filli; hor vò che paghi
Il fio di tanti ſtratij, che fin hora
Dati m'hai, crudelaccia.
Tirin. Ohime che dici?
Ma che fecer le Ninfe?
Mirt. Tutte al corſo
Si diero: & io poſta la mano a l'arco
Li ſcoccai toſto vna ſaetta acuta

Ma non lo colsi. Et e' postasi sotto,
Il braccio Filli, mi strappò di mano
L'arco; & io all'hor mi diedi al corso, sempre
Chiamando de' Pastor l'aiuto, e quiui
Son giunto, come vedi.

Tirin. *Non più aspetto.*

Mirt. *Odi Tirinto il resto.*
Non lo diss'io, che non mi daria l'arco?
Ma che farai senza arco,
Misero Mirtillino?
Siluia non mi vorrà mai più vedere
Se perduto haurò'l dono. Almen trouassi
Fillin, ch'io li direi di Filli il caso
Amaro; & e' per trarla da le mani
Del Satiro, v'andrebbe a tutto corso,
Ond'io haurei l'arco, e Filli haurebbe aita.
O che bel nido d'augelletti, ò cari,
Come li potrò hauere,
Che l'arbor è troppo alto?

SCENA TERZA.

Sincero. Mirtillino.

Sinc. *Non sò più oue trouarlo,*
Al tempio, a la palestra, al disco, al palo
L'ho cercato, e no'l trouo.
Non cercai tanto il capro, e lo trouai.

Ma

Ma vedi Mirtillino,
Forse mi saprà dir di lui nouella.
Mirt. Ecco Sincero à fè, Sincer, che mai
Si troua senza il zaino, o senza il fiasco.
E mi pigliarà il nido.
Se mai mi festi gratia
Aitami ti prego
A leuar giù de l'arbor'esto nido
Caro Sincero mio.
Sinc. Di gratia, Mirtillino. Eccoti il nido
Ma non vi son gli augelli.
Mir. Il nido solo,
Senza augei dunque? non vò meno il nido.
Riponlo pur d'onde il togliesti, amico,
Che nido senza augei non mi diletta.
Ma dì, che vai facendo?
Sinc. I' uò cercando
Di Tirinto, saprestimi dar noua?
Mir. Di Tirinto, quel tristo?
Che'l fistolo, e la rabbia se lo porti.
Sinc. Tanto mal, Mirtillino?
Ma dì, che t'hà fatto egli?
Sò pur che t'ama.
Mir. E m'ama? tu non sai
L'offesa, che m'ha fatta.
Sinc. E che ti fece?
Mir. Guari non è che mi promise l'arco
Che'l Satiro leuommi, e'n vece d'arco

Mi pagò di calcagna.

Sinc. E dou'è ito?

Mirt. Non te'l sò dir, ma correa tanto in fretta,
Che non l'haurebbon pur le Damme giunto.

Sinc. Ma'l Satiro perche ti tolse l'arco?

Mirt. Perche via se'n portaua
Filli, & io l'impediua; e mi voleua
Diuorar se più lento era ne'l corso.

Sinc. Non dubitar Mirtillo
Ito sarà in soccorso de la Ninfa.
Onde fia ben che quì s'aspetti, in tanto
Potremo merendar.

Mirt. O dici bene.
Sai, c'ho gran fame?

Sinc. Et io, c'ha più d'vn hora
Che toccato non ho zaino, ne fiasco,
Sediamo al rezo di questo arborsello.

Mirt. Sediamo, dammi il zaino.

Sinc. Va piano.
Non conuiene à fanciullo
Esser tanto sfacciato
Ma gentile, modesto.

Mirt. Non ti richiesi il zaino
Per porui entro le mani,
Ma per aitarti caro il mio Sincero.

Sinc. Piglia; pane, e capretto. mangia piano.

Mirt. E buono à fè, ma tu Sincero fai
I bocconi maggiori de la bocca;

E dici

E dici à me ch'io mangi piano.

Sinc. Oh guati
Ben per minuto. prendi questo cascio
E mangia à tuo piacer.

Mir. Dammi, vn po'l fiasco,
Non posso più inghiottir, prima ch'io bea,
O pane o cascio, o carne.

Sinc. Beui poco,
Che'l vino è grande; e nocer ti potria.

Mirt. Oh com'è dolce, non mi lasciarai
Bere, Sincer, vn'altra volta?

Sinc. Si, sì,
Anch'io vò ber.

Mirt. Non più, Sincer, che'l fiasco
E vuoto hormai; ne vi sarà più vino
Per me.

Sinc. Tu m'hai pur rotto il bel piacere.
Mangiamo vn poco ancora, e poi beuiamo,
Che se in tanto non giugne quì Tirinto
Lo vò cercar altroue.

Mirt. I'ho già sete.

Sinc. Mangia anco questo poco di capretto
Poi beuerai.

Mirt. Non posso più mangiare;
Porgimi pur il fiasco.

Sinc. Beui quanto ti piace. O là che fai?
Li vuoi veder il fondo?
Non più caro Mirtillo.

Mirt. Oh com'è buono, oh com'è delicato.
Quasi dormia beendo.
Sinc. Ben me n'aueggio, che'l fiasco è leggiero.
I' t'inuito Mirtillo,
Mirt. Ti ritorni à salute.
Sinc. Dat'ho la volta al fiasco. Hor che Tirinto
Non giugne, altroue andrò, Mirtillo à Dio.
Mirt. Sincero à Dio, ma perche attrauersarmi
Il piede?
Sinc. Ahi Mirtillino
Hai mal nel capo, il vin'è che t'intrica
I piedi, io pur te'l dissi.
Ne io libero son.
Mirt. Son pur allegro,
I' vò teco venir se non ti spiace.
Sinc. Vieni, che sarem due giunti ad vn passo.
Sù sù, mantenti in piedi.
Mir. Non m'vrtar, che mi fai cadere.
Sinc. Tienti
A me, ne dubitar, ma ti sò dire
Che mi trauaglian mille grilli il capo,
Vedi quì vn fosso, salta Mirtillino.
Mirt. Ohimei, io son nell'acqua.
Sinc. Non nò la fossa è asciutta
Andiam per quinci.
Mir. Andiamo,
Ch'io non sò oue i mi sia.

SCE-

SCENA QVARTA.

Satiro solo.

E Pur uano sortito il mio dißegno
Dispietata fortuna. Hor che la preda
La preda, che potea farmi beato
In mano i haueua, e già di lei godere
Speraua, ecco la preda
Perduta ho, laßo, e quasi anco la uita.
Ah spietato Fillino.
Cagion d'ogni mia doglia.
Questi per quanto i cenni, i moti, e gli atti
Dimostrano da la bellezza rara
Preso, com'io, seguendo le bell'orme
De la crudel, e uaga;
V dendola gridare
Qual augellin, che da crudel artiglio
Di rapace sparuier auuinto strida,
Sbuccò di non sò d'onde, e à la sprouista
M'assalì con un dardo.
Io che per lo noioso, e graue impaccio
D'importuno fanciullo, che con i gridi
E con un picciol arco
Mi rallentaua il corso
Sdegnato per pigliarlo,
Pensando non hauer, chi m'offendeße
O chi mi contrastaße, deponendo

E la

E la claua, e la preda,
La preda ohime si cara,
Finalmente mi tolse.
E se non m'inseluaua
Mi tole'anco la uita. Ah mio cor vile
Che pur se' stato vile
A non far resistenza a'un vil garzone.
Tu che tutti hai disposti i membri, & atti
A la forza, e al valore
Non potesti soffrire vn uolto irato?
Tu, che non temi i fer cinghiali; e gli orsi
Atterri con la destra; sei fuggito
Da un fanciulletto. Hor che dirà la bella
Filli di te, cui tanto ti lodaui
Di forza, e di valor? e la paura
T'impennò l'ali si d'vn Giouinetto,
Ch'i cerui snelli non t'haurrebbon giunto?
Ma lasso, l'huom à l'improuiso colto
Perde, e uigor, e senno.
Non vò però lagnarmi
Tanto, che la mia impresa
Rest'imperfetta, e manca,
Anzi eßeguir intendo
Il primo mio pensiero,
Che quel, che à prima mano non succede
A la seconda poi meglio riesce.
E poi ch'à questa uolta ho speso in vano
E'l dißegno, e la forza, i mi dispongo

Far

Far di tutte le Ninfe
Bellissima rapina.
In ogni modo poi son tutte Donne,
Han tutte una natura, hanno vn costume.
E vero che'l baciar d'un bel coralo,
Che chiude di piu perle alma corona,
Appreßar il suo viso ad vn bel uiso,
Vagheggiar duo begli occhi
Toccar candide mani, e tenerelle,
Succhiar due pomi acerbi in un bel seno,
Il ueder aureggiar i bei erin d'oro
Piu allett'al dolce giuoco;
Non è però che là non siano uguali
Oue'l fucil d'amor pose natura.
Ir uoglio per la claua; indi appiatarmi
Tra cespugli, & attender quiui alcuna
Che incauta inciampi ne' mei lacci, e forse
Potrebbe cader Filli; il che se fia
Non m'uscirà di man sì facilmente
Com'ha fatt'hori, ne mi potrà uietare
Ch'io non sani la piaga,
Ch'al cor mi fece Amore,
Con piu profanda piaga
Ch'io le farò se non mi manca il core.

SCENA QVINTA.

Filli, Siluia.

Fill. IL periglio fu grande,
Il soccorso fu à tempo;
Ne piu lento il soccorso
Ne maggior il periglio eßer volea.

Sil. Dei ringratiar Diana
Ch'udì le preci, e i uoti,
E ti mandò l'aita
Del piu gentil Pastor di queste selue,
Del più fedele Amante,
C'hoggi uiua fra noi. Ma ch'è di lui?

Fil. E tu mè'l chiedi? ho forse di lui cura?

Sil. Hauer dei cura d'un, che per tuo scampo
Ha posto in abbandon la sua salute.

Fil. Fece quel, che douea;
Quello, che haurebbe fatto ogni pastore,
Se stato foße a tal rischio presente.

Sil. Ogni Pastor t'haurebbe (io ti concedo)
Soccorsa, ma non già con tanto amore.
Ma dimmi ou'è rimasto?

Fil. Questo sciocco
Poi che si fuggì il Satiro proteruo
Volea mille sciocchezze raccontarmi.
Ma senza pur guatarlo, o dirli a Dio
A te men venni; & ei restò piangendo.

Sil.

Sil. *Ahi misero Fillino*
Sarai ito à la morte
Per cagion di costei.
Filli. *Più tosto hora si moia*
Ch'indugiar a dimani:
Se leuarà di doglia, e me d'impaccio.
Sil. *Ahi cruda, & empia Filli*
Dunque per liberarti
Dal Satiro maluagio,
Brami la morte sua?
Per amarti, e seruirti
Odio li porti, e godi del suo male?
Ma qual darai castigo a chi ti offende,
Se a chi ti serue un sì dur premio rendi?
Che ti togliea del tuo
Se ben l'hauesti udito?
E che credi, che voglia?
E' brama sol da te quel, che tu vuoi,
Ne può uoler se non quel, che tu brami;
E li uolgi le spalle? e lo ricusi?
Ben sei di ferro, e di macigno hai il core.
Egli certo morrà.
Filli. *Moia pur tosto.*
Sil. *E tu sarai cagion de la sua morte.*
Filli. *Et io ne sia cagione,*
Questo à me poco importa.
Sil. *O ben tanto crudel, quanto piu bella.*
Filli spietata, & empia

Ne

Ne di Serinda figlia
Ne di Damone sei;
Ma generata, i credo,
E nodrita da gli orsi
E da le Hircane Tigri.
Sei desta, o sogni? ò pur la tema ancora,
Che del Satiro hauesti,
Fa che uaneggi, e ragionando inciampi?
Che dici sciocarella?
E che t'ha fatto il miserello, cruda.
Di cui brami la morte?
Fil. *Pur troppo egli m'offese.*
Ma ragionamo d'altro.
Sil. *Non è cagione offesa,*
Perche non mai t'offese,
Ma la superbia tua, di tanto sdegno.
Ma, credi, uerrà tempo
Che lo uorrai udire, e non potrai:
A punto al'hor, che sarà giunto il uerno
Di tua canuta etade,
Che l'auree crespe chiome
Saran fatte d'argento,
Che l'amorosa guancia
Sarà rugosa, e crespa,
Che'l bel labro, e uermiglio
Sarà caduto e smorto,
Che'l folgorar degli occhi
Non haurà più ualore

Che'l bel candor de i denti
Sarà guasto, e macchiato,
Che questi bei sembianti
Saran languidi, e fiochi.
Al'hor uorrai udirlo, e non potrai.
Così siam fatte noi Donne infelici
Che'l ben, c'hauer potiam, l'andiam fuggendo,
E lo cerchiamo poi se si dilegua.
Anc'io fui ritrosetta, & hebbi a sdegno
D'Aminta i uezzi, le parole, e i sguardi
Ogn'atto, ogni suo detto andai fuggendo
Intent a sol à l'arco, & a le caccie
Finalmente hebbi del suo mal pietate
Ma quasi tarda fui.
Che s'i cespugli nel cader aita
Non gli haueßero data, la pietate
Statta sarebbe uana, e fuor di tempo.
M'Amor che uide il suo fedel seruire
Fè che del suo martir cogließe il frutto.

Fil. *Aspettarò dunque io*
Che Fillin si precipiti, e di lui
Haurò poscia pietate.

Sil. *Me sprezzi, e i mei consigli,*
E fai noui argomenti,
Sciocarella che sei?
Io uò dir che l'aita
Non si de differire
A quell'estremo punto.

Che se bene ad Aminta amica sorte
Si mostrò al'hor, che dal diruppo cade:
Non à tutti però si mostra vguale.
Vuoi tu sola seluaggia
Eßer senza sentire
De l'alato fanciullo
Le care paci, e l'ire?
Se ogni animale, o uoli
Per l'aria, o guizzi per l'ondoso mare,
O co i pie calchi, o pur serpi la terra,
O uiua anco nel foco,
Ama à qualche stagion: s'anco le piante
Senton d'Amor, se l'acqua, se la terra
Sono Amanti tal'hor: tu sola sciocca
Sarai Amata, e non Amante? Questo,
Questo à tutti conuien, perche ogni cosa
Procura d'arricchir de' proprij figli
Il mondo, e d'eternarsi
Con sua perpetua prole,
Ne tu viuresti al mondo
Se Damone, e Serinda
Non si foßer congiunti
In amorosi nodi.

Fil. Non son sola, non sono
Che'l giogo indegno fugga
De l'iniquo fanciullo.
El'orme segua de la casta Dea;
Et hebber questi uita si tranquilla,

Che le inuidiaro i piu superbi Regi.
Ma quiui baggia hormai fine
Il ragionar d'Amore
Se tu brami il mio Amore.

Sil. *Tu componi lo sguardo*
Tu ordini le ciglia,
Tu innodi, e increspi i crini
Et abbellisci il viso,
E non uorrai d'alcun'esser amata?
E tu ricusi il ragionar d'amore,
Ch'è si dolce e soaue,
Che condisce ogn'amaro.
O sciocca e pazzarella,
Ma che faresti poi,
Se d'odio i ti parlassi.

Fil. *Più uolentier io ti risponderei,*

Sil. *O Filli, o Filli, troppo*
Troppo se' dura e cruda:
Hor ueggio ben ch'è uero
Quel, che solean cantar Menalca, e Tirsi.
Che le Giouine sono
O crudeli, o superbe, o sciocche, o uane,
Se son crudeli in odio hanno l'Amante,
Se superbe, lo sdegnano, se sciocche
Non san quel, ch'e' si uoglia
Se uane, sono instibili, e leggiere.
E questi sono i fonti, onde gli amanti
Beon amaramente

Dolor, pene, martiri, affanni, e morti.
Tu sé Giouine sciocca
Cruda, superba, e uana,
Onde non sai quel, ch'à Fillin tu deui,
E l'ha' in odio, e lo sprezzi, e nulla curi.

Filli. *Io son vana, io superba, io cruda, io sciocca,*
E d'esser tal mi godo,
Per non amar Fillino,
Per non gradir Fillino.

Sil. *Ahi cruda, ahi cruda, sei*
Forse de l'odio figlia?
Poi che in te regna l'odio
E sol ti pasci d'odio?
Ma rispondimi almeno.

Filli. *Horsù spacciati tosto,*
Perche ho da far altroue,
E già le mie compagne
Là nel monte de gli Elei
Mi deuono aspettare
Per l'ordinata caccia;

Sil. *Ben à tempo u'andrai: ma mi rispondi.*
Non amasti gran tempo
Il leggiadro Fillino?

Filli. *L'amai.*

Sil. *Hor l'ami?*

Filli. *No.*

Sil. *L'odi?*

Filli. *Sì, l'odio.*

Sil.

Sil. *Onde nasce quest'odio?*

Filli. *Dal suo sfrenato, e pien d'inganni amore.*

Sil. *Troppo strano mi pare,*
Che da pietoso padre
Nasca figlio crudele.
Nasce d'amor, amore,
E da l'odio uien odio.
Io certo non t'intendo.

Filli. *Amai Fillin di così uiuo amore,*
Che non è augel ne l'aria,
Od animal in terra,
O pesce in mare, o in fonte,
Che con piu stretto nodo
Fosse d'amor legato,
O con piu ardente foco,
O piu pungente strale
Fosse piagato, & arso.
Le sue gioie, e i suoi pianti
Eran miei gioie, e pianti
I suoi beni, e i suoi mali
Eran miei beni, e mali
Mentre i uidi il suo amor puro, e sincero.
Ma cangiand'ei l'amore
In dishoneste uoglie,
Anch'io cangiai l'amore
In giusto odio, e disdegno.

Sil. *E come t'auuedesti*
Del suo inhonesto amore?

Filli. Egli me'l disse,
Sil. Quando?
Filli. Al'hor che da graue infirmitate
Oppresso in letto si giacea.
Sil. Che disse?
Filli. O' vuoi saper gran cose.
Sil. Non ti sia graue dirlo,
Che se'l suo amor fu ingiusto
Ti essortarò ad odiarlo,
Ne mai piu son per dirti
Per lui vna parola.
Fil. Un giorno, che giacea
Nel suo tugurio infermo,
A vederlo n'andai,
Come solea souente, e tutto'l giorno
Con lui mi staua; onde la notte a pena
Da lui mi diuideua;
Li chiesi la cagione
(Come piu volte i feci)
De la sua infirmitate,
Ma per risposta i hauea
Un ardente sospiro.
Sil. Di grande Amor son segni
Il silentio, e i sospiri.
Fil. Ma chiedendo di nouo
Della cagion del male
Con vn sospiro ardente
Li vsì di bocca, Amore

Ere-

E restò quasi morto. ondè m'auuidi
Che egli d'Amor languiua.
Sil. *Ti disse al'hor d'amarti?*
Fill. *Nò; ben li chiesi il nome*
Di lei, che'l tenea auuinto in tali nodi
Con promessa sicura
(Se fosse in mio potere)
D'oprar con quella Ninfa
Che fosse riamato.
Sil. *E che rispose?*
Fil. *Ch'esprimer non potea la debol lingua*
L'amato nome; ma le mani audaci
L'haueano inciso in più di mille tronchi.
E fra gli altri un cipresso,
Ch'erge in Parthenio al ciel le uerdi chiome,
Dimostraua ad ogn'uno
L'amato e caro nome.
Partimmi all'hor, bramosa
Di sua salute, e uita
Per saper chi si fosse questa Ninfa,
Indi disporla à l'amor di costui,
Acciò fatto gagliardo
Mi fosse ancor compagno
Ne le caccie, e piaceri.
Ma quiui giunta i uidi.
Sil. *E che uedesti?*
Fil. *Quel, ch'io vidi? ancora*
Tu mi scherni?

Sil. *Di tosto.*
Filli. *Io vidi il nome mio: e poi guatando*
Lo vidi in mille tronchi,
Inciso di sua man: Ne l'osseruai
Prima, che prima l'haurei scacciato
Da la mia compagnia.
Al'hor crebbe lo sdegno
Perch'ei cangiò l'amore
In dishoneste voglie.
E sia lui per mercede
Di quant'ei mai mi fece,
Ch'io non vendico l'onta
Come i pensato haueа,
O con succo letale,
O con empio ueleno;
O pur con le saette.
Sil. *Io non veggio, sì graue, o folle errore*
Ch'apportar à Fillin deggia la morte.
Ma che dico la morte?
Ne men che il debbi odiare.
Anzi spergiura sei, se tu non l'ami:
Poscia che li giurasti,
Di procurar l'amor di quella ninfa,
Il cui nome era in quella pianta inciso.
Inciso ui trouasti il tuo bel nome,
Onde di te l'amore
Dei procurar ver lui.
Ne per hauer inciso il tuo bel nome

Co-

Conoscer puoi ch'iniquament'è t'ami.

Filli. *Non uoglio eßer amata,*
Se non da la mia Dea,
E da le mie compagne.
Ogn'altro amor isprezzo.

Sil. *Mancar vuoi tu di fede?*
E che le tue promesse
Siano d'effetto vuote?
Non sai le pene graui,
Che patiranno i mancator di fede?
E un lago ne l'Abißo
Oscuro, e pien di pece,
In cui stanno sommersi
I mancator di fè maluagi, e crudi.
E sette uolte il giorno horrendo mostro
Morsica lor la lingua. Hor quiui aspetta
Del tuo fallir la meritata pena.

Filli. *Promisi procurar l'amor altrui,*
Ma'l mio non già; ch'amata esser non uoglio
Da questi scelerati, e falsi Amanti,
Che sol tendono insidie
A le Vergini caste.

Sil. *Altri essortar vuoi dunque a quel, che poi*
Tu la man non porresti?
O pietà non piu vdita:
O rara opra di merto. oue apparasti
Tali precetti? in quella scola forse
Ou'apprendesti esser crudele, & ampia?

Di te mi duol' Fillino.
Che per empia sospiri,
Che per cruda ti lagni,
Che per ingrata peni,
Che per sleal tu mori.

Fil. Sospiri pur, pianga à sua uoglia, e peni,
E moia di piu cruda, e acerba morte
Che mai perisse empio ladron di strada.
Et io sia disleal, ingrata, & empia.

Sil. Chi vuol ueder il mostro
Di crudeltà, rimiri
Filli; ma che dirai
Quando dopò lo hauerti in vano amata
Senza sperar mercede
Del suo fedel seruire
Darassi à nouo amore?
E ben creder lo deui,
Perche troppo se' cruda:
E che d'Ardelia amante
Diuerrà amato, e caro;
D'Ardelia, che non è men di te bella
Se ben rimiri, e sia giudice ogn'uno.
D'Ardelia, che per lui sospira, e piagne,
Come Fillin per te piagne, e sospira,
Stando nel caro sen coglierà i baci
Da le rosate labbra? al'hor uorrai
Esser stata pietosa;
E ne morrai d'inuidia.

Fil.

Fil. *Godansi Ardelia, e tutte l'altre Ninfe,*
Poco cur'io, purche di me non goda.
Vò più tosto esser cibo
De lupi empij, e voraci,
Sbranata da le fere,
De Satiri, e Siluan rapina, e scherno,
Che moglie diuenir a questo sciocco.

Silu. *Odi che parolaccie*
Si lascia vscir di bocca questa sciocca.
Se tu fosti mia figlia
Ti farei ben pentire
Di cotest'empio errore.
Ma và, non dubitare
Che se brami esser pasto.
De crude, & empie fere,
E de Satiri scherno,
Ciò t'auuerrà, e ben tosto;
Che tanta crudeltate
Restar non può impunita lungo tempo.
O come mal intese
Chi t'impose tal nome
Che da l'amar deriua.
Orsa douea chiamarti,
Che più cruda de gli orsi,
Sei, del leon più altera.

Fil. *Io son cruda, io superba, e tal mi godo.*

Sil. *Godi pur che'l godere*
Sarà caduco, e breue,

Senza la compagnia del tuo Fillino.

Fil. Fillin mai non fu mio.
Ne men voglio che sia.

Sil. Sì, sarà a tuo dispetto
O tu voglia, o non voglia,
Che così vuol Amore.

Fill. Vè Siluia, non mi dir più simil cose;
Ch'io ti giuro per.

Silu. Taci, pazzarella,
Che giuri? che scongiuri?
Parti ch'alzi la voce? io ti prometto
Che se mai nouo amore
Il freddo e duro petto
T'accendesse per lui.
Far sì, che à te crudele
Sia, com'a lui tu fosti.

Fill. Diuerrà foco il ghiaccio, il ghiaccio foco:
E confusi saran pria gli elementi
Che Filli amante sia
Fuor che de strali, e d'arco,
E con quelli atterrar Caprioli, e Cerui.

Silu. Non far tanto il veloce,
Si giungono anco i Cerui,
E le veloci Damme;
Credi à me, non fia mai
Che non ti colga al fin d'Amor la face.
E forse in tempo tale,
Che più tosto martir che gioia haurai.

Fill.

Fill. *Siluia non più; ti lascio:*
Altro pensier per hora
Mi tiene, che d'Amore.

Silu. *Lasci quel, che più importa;*
E conuerrà, che pigli
Ma và, che forse anch'io
Lì ne verrò. tu in tanto
Rumina ben quant'io ti dissi, e pensa
Che non fu mai alcuno,
Che non prouasse al fin d'Amor la face;
O sia tardi, o per tempo.

CHORO.

SArà pur ver Amore
Miracol di natura,
Stupor del mondo, e de mortali cura,
Che'l viuo e immenso ardore
Del tuo diuino foco
Si prenda à scherno, e gioco?
Tu ch'accendi, & innamori
Con insoliti modi,
E leghi in dolci, & amorosi nodi
L'herbe, le piante, e i fiori,
Non pure gli animali,
Che l'aere, e la terra
E'l mar immenso serra:
Tu, che ci fai sentir l'alta uirtute

De l'accese tue fiamme, e acuti strali
E'l foco, e le ferute
De l'herbe, e de le piante,
E d'animal amante,
Assai più dolci, e grate.
Deh quest'altera, e vaga
Ferì di graue piaga
Con saette dorate,
Acciò ferita in tanto
Impari hauer mercè de l'altrui pianto,

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirinto. Choro. Siluia.

Tirin. O Ben tre volte e quattro
Crudelissima Ninfa
Tu posto haurai sotterra
(Il che non voglia Dio)
Il più gentil Pastor di queste selue,
Piagnete pur Pastor, piagnete Ninfe,
S'è vero, che estinto sia
Fillin ver'ornamento
Del Pastorale stuolo.
Pianga l'errante gregge; e più non pasca
I teneri virgulti:
Piangan le selue e i monti,
Orni, Cerri, Castagni;
Ne tengan gli occhi asciutti
Le fere più crudeli,
Ma accrescano il mio pianto
Con disusato pianto.

Chor. *Costui poco anzi ardito*
L'orme seguì del Satiro maluagio
Predator de le Ninfe,
Hor ritorna dolente
E del mal di Fillino e' si risente.

Tirin. *Ma tu viurai Tirinto*
Se'l tuo amico, e compagno
Ha perduta la vita?

Cho. *Scopri Pastor cortese,*

Il duol, che ti trafigge.

Tirin. *La cagion del mio pianto*
Vien desta da timore
Quasi certo, che'l misero Fillino
Non sia morto. Ho girato queste selue
E pur no'l trouo. Voi l'haureste visto
Quinci passar?

Chor. *Noi visto non l'habbiamo;*
Ma vedi Siluia: forse
Haurà noua di lui.

Tirin. *Te Siluia à punto*
I vò cercando.

Silu. *C'hai,*
Che se' così affannato? e d'onde vieni?

Tirin. *Dimmi, hai visto Fillino?*

Silu. *E perche'l chiedi?*

Tirin. *Eh dimmi se l'hai visto: ne volere*
Accrescere il mio duolo.

Silu. *E che dolore?*
Ti veggio tutto ansioso: dì, che temi?

Tirin. *Non sò di ch'io mi tema. L'hai tu visto?*
Spacciami tosto; acciò me'n vada altroue,
Per ritrouarlo, o viuo, o morto.

Silu. *Morto?*
Come lo stimi morto? io non l'ho visto.
Ma dì, che c'è di male?

Tirin. *Non sò se tu intendesti,*
Ch'vn Satiro maluagio prese Filli,

Filli cagion di tanto mal?

Silu. *Sì bene,*

Che tutto ella m'ha detto.

Tirin. *Quiui anch'io*

A punto v'arriuai, che si partia,
Tutt'altera, e sdegnosa
Quasi Pauon superbo,
Che sol se steßo vagheggiando mira.
Quiui trouai Fillino
Quasi immobile tronco,
E di color di morte,
Il volto hauea dipinto:
E gli occhi à terra fissi.
Io lo destò; ei si moue.
E nel moto vn sospiro
Gli vscì sì graue, e ardente,
Ch'io dubitai, che co'l sospiro l'alma
Non fusse vscita fuore
Del suo corporeo velo.
Al fin i spirti riuocati, e desti
Proruppe in così mesti,
E lacrimeuol detti,
Che s'io haueßi poter di racontarli
Com'a punto e' li diße
Non riterreste il pianto,
Ancor viuo? e' dicea,
Ancor viuo, e respiro?
Ancor quest'aura godo.

Priuo di quella gratia,
Priuo di quel fauore
Che tenea in vita il core?
Ah che ben picciol sei
Mio duol se scacciar l'alma
Non puoi da questa salma.
Ma à la tua debolezza
Supplisca il ferro acuto,
E quella mano audace,
Ch'osò già in viui tronchi
Incider sì bel nome
Cagion del fero sdegno,
Cagion de le mie pene,
Or ministri di morte.
Poscia nudò vn coltel, & alzò il braccio
Armato per ferirsi'l petto; & io
Già hauea stese le mani ad impedirlo,
Sì che non sen gio'l ferro
A ritrouar il core,
Oue segnato hauea
Se ben di sangue il tinse.

Chor. *Amante non amato*
E in se crudo, e spietato
E crede che la morte
Sola sia fine à la sua acerba sorte.

Silu. *Ahi miserel. Ma poi, che fù di lui?*

Tirin. *Gli disarmai la mano armata, e'l trassi,*
Al mio tugurio, che lontano molto

Quindi non era, & in andando à pieno
Li mostrai, che non de' l'huom darsi morte
Per sì lieue cagione:
Ma sempre de' sperare,
Ch'al fin ritorni in gioia il suo dolore.
Indi giunti a l'albergo
Rasserenando alquanto
La fronte, mi pregò, ch'à te i venissi,
Per inteder se haueui fatto nulla
Con la spietata, e cruda.
A le tue case io venni,
Poi m'aggirai quì intorno,
Ne trouandoti, al fin mi ritornai
Doue lasciat' hauea Fillino: e quiui
No'l ritrouando, l'ho cercato al tempio,
Al pallo, à la palestra, a l'arco;
Ne di lui noua ancora
Ho vdita, onde mi dubito, che vinto
Da doglia al fin non s'habbia dato morte.

Silu. *Non dubitar di ciò: sarà fors'ito*
Per sue faccende altroue.

Cho. *Ardelia parmi*
Quella, che quì ne viene.

Tirin. *Questa è la bella Ninfa,*
Ch'i già vidi poc'anzi
Che di mia libertà quasi priuommi,

SCENA SECONDA.

Ardelia Tirinto, Siluia.

Ard. A *Hi misero Fillino; ò caso amaro*
Ben degno certo di compassione,
Tu pur se' in tale stato,
Che me' ti fora stato
L'vscir di vita; e ciò cagiona Amore?
E ciò permette Amore?
Ne fa' vendetta Amore?
Tu infelice Fillino amar deueui
Colei, che i tuoi sospiri,
Haurebbe addolciti,
Colei, ch'i tuoi tormenti
Haurebbe temperati:
Colei, che le tue pene
Haurebbe in gioia volte.

Tirin. *Par che'l cor m'indouini aspra sciagura.*

Silu. *Sia lontano da noi*
Ogni sinistro euento.
Ardelia, c'hai, che tanto mesta sei;
E teco ti quereli?

Ard. *O' Siluia, ò Siluia*
Mi querelo del caso interuenuto
A l'infelice, e misero Fillino.

Tirin. *O voci, aspre punture,*
Che mi fiedete il core.

Silu.

Silu. Oime, che dici? E di che caso narri?
Fa ch'io t'intenda.
Ard. I'venia da l'albergo,
Di Clori per trouar l'altre compagne
Per gir insieme à l'ordinata caccia,
Quando incontrai Fillin pensoso, e solo.
Io che più amo lui
Che Farfalla la luce,
Che l'ape il dolce timo,
Che l'edera il bel lauro,
E che la vite, l'olmo
Incominciai scoprirli
L'amoroso mio foco, e le mie pene.
Non vdir; non spirar, non batter ciglio
Lo vidi pur: onde più fatta ardita
Lo scossi. Al'hor ridendo
Incominciò à dir cose, & à far cose,
Che aperta dimostrar la sua pazzia.
Tirin. Infelice Fillino.
Silu. O caso amaro.
Ard. Volea meco condurlo à qualche casa
E procurar la sua salute, e'l senno;
Ma si diede à tal corso,
Che le veloci Damme,
Non l'haurebbono giunto.
Tirin. Ma qual rimedio fia
Buono, perch'e' ritorni
Nel primiero suo senno?

Piango le tue disgratie, o mio Fillino
Che ben sarei di sasso,
S'io non piangessi,
Ard. Ecco'l, che quì ne viene.

SCENA TERZA.

Fillino cantando. Tirinto. Siluia. Ardelia.

Fill. M*Entre Filli piagnea,*
Cantauan gli augelletti;
Et io non meno ardea.
Ma che dich'io? non furo i sassi, e l'erbe,
Che la destaro? oh sciocco; ou'è fuggita
La fera? prendi l'arco, oue ne vai?
Arresta i passi.
Tirin. O mio caro Fillino
Non conosci Tirinto,
Colui, che tanto t'ama?
Silu. Fillin, non mi conosci? io sono Siluia.
Fillin. Se da vostri begli occhi il mio mal nasce,
Dicea'l mesto Giacinto.
Aura dolce, e soaue.
Perch'vccider mi vuoi?
Deh tempra per pietà la tua giust'ira.
Tirin. Vaneggiando si duole
De la spietata Ninfa il meschinello.
Silu. O' cruda, ò dura Filli

Ard. O miserando caso.

Fillin. Udite vna nouella.

Cantauan tre leggiadre Pastorelle
Ne l'erto colle ameno
Del bel viso di Filli;
Quando da la tua fronte
Vidi spuntar l'aurora; indi appiatarsi
Trà cespugli. Io lo seguo
E al fin li tolsi la rapita agnella.
Ma oime lasso infelice
Potrai dunque fuggire? aspetta; io vengo.
Io vengo non fuggir, ritorna à dietro;
Ecco il cane, e la preda. Io pur ti giungo.

Silu. Via si dilegua come nube al vento.

Tirin. Noi'l doueuam tenir pria che fuggisse.
Ma chi creduto haurebbe,
Che sì tosto partisse?
Sarà ben ch'io lo segua,
E tu Siluia ne vada
Con questa bella Ninfa,
Dolce del mio cor fiamma,
Dal saggio Alcimedonte,
E li narrate il caso
Del misero Fillino,
Che vi darà rimedio, o pur consiglio,
Perch'il miser rihabbia
La salute, e lo senno
Mente de l'huomo, e vita.

E ritornate poi à le mie case,
Ch'iui v'attendo. Siluia
A Dio, Ninfa à Dio, lume
Chiaro de gli occhi mei.
Ard. Vanne pastor cortese,
Che l'opra gratiosa
Merta premio condegno,
Et'io ben te'l prometto.

SCENA QVARTA.

Mirtillino solo.

SO' ch'ei ne va volando.
Ha più grilli nel capo
Che non hebb'io di vino questa mane,
Ne ancor libero sono: il capo ancora
Mi pesa, è và girando.
Basta io veggio, e conosco,
E sò ch'io son Mirtillo,
Il che non sà Fillino,
E non vede, ò conosce,
Ne sà d'esser Fillino. E' pur gran cosa
Che tanto possa Amore. Io per me intendo
Giamai lasciarmi corre,
Ne l'amorose rethi,
Che fan l'huomo impazzire,
Che troppo è faticoso il correr tanto.

Ma vadasi Fillino, e gli altri pazzi,
Che più di lui non curo, poi ch'è pazzo,
E pazzo è chi lo segue.
Ho ben visto quel tristo di Tirinto,
Ch'in gran fretta'l seguiua,
A cui chiedendo l'arco,
Senza risponder dileguossi subito.
Ma vadi, come fece
La veste di Formindo,
Che in vna notte sola
O da gatti, o da toppi
Fu così logorata,
Che del pezzo maggiore
Non si puote vestir la mia Bertuccia.
Hor sù vò gir al fonte di Diana,
A ritrouar le Ninfe, e dar lor noua
D'vna tanta sciagura: e forse quiui
Alcuna haurà portato anco'l mio arco.
Vh tristo me, non m'era già di mente
Vscito quel, che Clori
M'impose, ch'io dicessi
A Giacinto? E per ciò quiui venuto
Era per ritrouarlo.
Ma che strepito sento?
Eßer deue Fillin, che va correndo
Per queste selue.

Satiro. Mirtillino.

Sat. *HOr che la claua ancora*
Ho rihauuta, & acquetato il core,
Che saltellando entro'l mio petto andaua,
Pe'l lungo corso, o pur per la paura
De l'ardito Fillino,
Vò tender à le Ninfe aguati, e lacci,

Mirt. *Ecco'l Satiro à fè; se à questa volta*
Fuggo; posso ben dir d'esser vn huomo.
Oime, ch'egli m'ha visto.

Sat. *Ah trafforello,*
Ancor sei quì?

Mirt. *Tu non mi giugnerai*
A questa volta Satiro maluagio.

Sat. *Questo tristo fanciul femmi scampare*
Filli di mano. Hor io porrò gli aguati
In modo, che ne senno, ne valore
Lo potrà liberar da le mie mani.
Quì à punto vò appiatarmi,
Che'l luogo al mio bisogno atto si mostra.
Sò, che non fuggiranno a questa volta.
Non mi ponno veder per questi rami,
Che mi coprono tutto. Hor io m'acqueto,
Che parmi di sentir gente à venire.

SCENA SESTA.

Filli. Satiro.

Filli. *FOrtunata battaglia, e auenturosa*
E quella di colui, che ne riporta
Dopò lungo pugnar alta uittoria.
Senza spargere stilla del suo sangue.
In perigliosa pugna
Mi pose in questo campo de la uita
Sdegno guerrier de la ragion feroce
Contra due ualorosi combattenti
Condotti in campo dal fanciul Amore,
Amor de cori humani empio Tiranno.
Opposi à l'un lo scudo di costanza,
Che combattea co'preghi.
A l'altra l'ostinato mio uolere,
Che ragioni adopraua.
Ho finalmente uinto
De l'importuno Amante i preghi, e i pianti,
E le sciocche ragioni
Di Siluia assai piu sciocca,
L'un diuenuto pazzo,
L'altra delusa da la mia durezza.
Vadi Fillin hor per le selue errando,
E quiui sfoghi de la sua pazzia
Il furor, e la rabbia
Senza darmi piu noia.
Queste son le uittorie gloriose

De le Vergini caste, che Diana
Van seguendo, e sue leggi. E per me stimo
Gloria maggior il uincer questi sciocchi
Nemici infesti de le caste menti
Del saettar le fere,
De l'atterrar le fere.
Perche la forza sola a soggiogare
Queste ci vuol; che per domar costoro
Ci vuol animo inuitto, e uoglie caste.

Sat. Ecco la lepre al uarco. ò che ventura.
(S'io no m'inganno) è Filli

Fil. Ho combattuto; ho uinto.

Sat. Hor perderai,
S'altro non s'interpone

Filli. E vincer voglio.

Sat. Fai conto senza l'hoste.

Filli. Chi à le mie honeste voglie insidiar tenta.

Sat. Lo uedremo fra poco.

Filli. I diletti d'Amore
Sono rabbia, e furore,
Onde li stimo nulla à pò quest'uno,
Che nel cacciar si gode,
Seguendo la mia Dea.

Sat. O pazzarella,
Ancor non gli hai prouati, e pur ardisci
Far giuditio di quel, che tu non sai?

Filli. Venere non può in me, spuntati i dardi
Sono del pazzo Amor, cieco fanciullo.

Sat. *Amor fà tu vendetta:*
Non odi, come sprezza il tuo valore?
Filli. *Ma uogl'irmene à l'antro di Liceo,*
Oue l'altre compagne
Mi deuono aspettare.
Sat. *Non andrai così tosto;*
Volgimi pur le spalle:
Filli. *E quiui fine*
Habbin gli amor del pazzarel Fillino.
Sat. *I' t'ho pur giunta. Hor non mi fuggirai*
A questa uolta.
Filli. *Aitami Diana*
Oime, chi mi ritiene?
Ah Satiro crudele.
Sat. *O pietoso, ò crudel, poco mi curo*
Che tu mi dica. Hor mi darai ingrata
Vogli, o non uogli quel, che mi toglieSti
Per opera del Drudo,
Ne ti uarrà il gridar. Hor ti risolui;
In tanto rapirò da le tue labbra
Vn saporoso bacio.
Fil. *Oimei, aita, oimei,*
Ah Satiro maluagio, mi fai forza?
Sat. *Se la forza non vuoi,*
Porgimi di tua uoglia quel, ch'io bramo.
Filli. *Satiro per tuo meglio andar mi lascia.*
Sat. *Che io ti lasci andare?*
Io non ti presi per lasciarti andare.

Ma

Ma depon coteſt'arco, e le ſaette
E'l dardo.

Filli. *Ah crudo non me le trarrai*
Da queſte mani nò.

Sat. *Ben le trarrotti,*
S'io credeſſi laſciarui ambe le braccia.

Filli. *Oimei, ah cane, ah ladro, à manigoldo.*

Sat. *Ch'io non te le trarrò? può far il cielo.*

Filli. *Oime le mani, oimei.*
O' là Paſtor correte,
Vccidete l'iniquo.

Sat. *Sono quinci lontani,*
Ne mi ti leuaran più da le mani.

Filli. *Ti cauarò la barba ſcelerato.*

Sat. *Non tirar ch'io ti giuro.*

Filli. *Vò sfogar lo mio ſdegno*
In coteſta barbaccia,
Aßaſſino, cagnaccio.

Sat. *Ti caccio'l mio coltello ne la pancia*
Se non laſci la barba.

Filli. *Dunque non è chi mi ſoccorra? dimmi,*
Che vuoi da me?

Sat. *Penſalo tu, che uoglio,*
E mi dimandi? io sò che ben lo ſai.

Filli. *No'l sò, ſe non me'l dici.*

Sat. *Vedi madonna Honeſta,*
Come vuol far la ſchiffa,
Moſtra di non ſapere

Quel che l'huom brama da la Donna: pure
Io te'l uò dir. Io bramo
Quel, che da bella Ninfa
Brama giouine Amante.

Filli. *O' bell'amante.*
Ma mi bisogn'altr'arte.

Sat. *Hor sù uien meco à l'antro,*
Che quiui io perdo il tempo.

Filli. *Odi il mio caro Satiro. Oime sei*
Pur crudo, mi strassini
Come s'io fossi vn'asina, una uacca.
Odi, se m'ami, oimei,
Tu mi strappi le chiome.

Sat. *Vien dunque senza forza.*

Filli. *Odi Satiro mio, uò compiacerti,*
Che ben sarei crudel s'io non t'amassi.

Sat. *Siamo a li scherni ancora?*
Se m'ami, a che procuri
Da le mie man fuggire?

Filli. *Io veramente t'amo: e se fuggire*
Volsi da le tue man, fu la cagione,
Che ancor non son finite le promesse
Che già feci à Diana
Di seguirla vent'anni.

Sat. *O sciocca, promettesti*
La perdita di tua fiorita etate.
Non uedi, che la Donna a nostri giorni,
S'el quinto lustro passa,

Tra

Tra le vecchie s'annouera?
Ma tutte son menzogne.

Filli. *Tu uuoi dire*
Ch'io non t'amo; e t'inganni; hor uò che uedi
Quant'amor io ti porto; i ti uò dare
Quel, che può dar Amata à caro Amante.

Sat. *Tanto à punto bram'io:*

Filli. *Ma lasciami se uuoi ueder gli effetti.*

Sat. *Sciocco sarei s'io ti lasciassi. prima*
Mostrami questi effetti, e poi sciorrotti.

Filli. *Odi caro cor mio,*
De' Vergin semplicetta,
Prima che perda il uirginal suo fiore
Pregar la casta Dea, che non si sdegni,
Se'l suo choro abbandona, e le sue leggi,
Questo sol ti chied'io tanto di tempo
Ch'a' l'obligo io sodisfi.

Sat. *Io son contento. Homai comincia i preghi.*

Filli. *Non posso, mentre da le amate braccia*
Mi trouo auuinta, ne la santa Dea
Ascoltarebbe i preghi.

Sat. *Vuoi far qualche incantesmo,*
Per uscirmi di mano.
Nò nò, uien pur à l'antro
E colà ti prometto
Far ciò che brami, e uuoi.

Filli. *Ne là si può far questo*
Oue il fallo commettere si deue.

Sat. *Hor sù ti uò lasciare.*
Filli. *Già comincia la cosa andar à segno.*
Sat. *Ma vò che mi prometti non fuggire;*
E mi darai per ara un caro bacio.
Deh dolce anima mia, uuoi che le labbra
Impure ottengan da la Dea perdono?
Non lice ancor: contentati, ch'io t'amo
Con speranza uicina
Di goder lo mio amore
Ad ogni tuo piacere..
Sat. *O che parole*
Da far intenerir un cor di pietra.
Ecco, i ti sciolgo; ma non m'ingannare.
Che saresti pergiura.
Filli. *Non dubitar di ciò. Ma perche i preghi*
Tu non m'habbi a' interrompere, disegno
Quiui legarti in fin che'l prego adempia.
Sat. *O questo, ò questo è troppo.*
Basta ben ch'io ti lascio: e dubitare
Non dei di me, che punto da le uoglie
Tue non son per uscire.
Filli. *Ancor se' del mio Amor dubbio, & incerto?*
Quindi faccio argomento, che non m'ami,
Come d'amar confessi. In quanto poi
Dici non darmi noia; il uero Amante
Non è dal suo uoler guidato, ò retto,
Ma dal desio, ch'oue non de'l trasporta.
Onde poi le promesse

Onde

Vanno d'effetto vuote; e meſta in tanto
Reſta colei, che à lor promeſſe crede.

Sat. *Eccomi, fà di me ciò, che ti piace.*
Reſto da tue ragioni
Vinto, come legato
Da le tue chiome d'oro.

Filli. *Hor sì, che m'ami.*
Dammi le mani, e uieni à quella pianta.

Sat. *Stringi piano mia Filli. O cari nodi*
Fatti da tali man candide, e belle.
Quando ſarà quell'hora
Ch'io le poſſa baciare?

Filli. *O uolto amato, e caro, io pur ti tocco.*
Quando ſarà quell'hora
Ch'io ti poſſa baciare?

Sat. *Eh non mi chiuder gli occhi.*

Filli. *Soffri con patienza,*
Che ſoffrendo s'acquiſta il fin bramato.

Sat. *O' parolette accorte.*
Ma perche leghi i piedi?
Tu mi legaſti il cor: baſtaua ſolo
Quel nodo, cara Filli.

Filli. *Se tu m'ami*
Sopporta volentieri queſti nodi.

Sat. *Chiudo le labbra, e taccio.*

Filli. *Io faccio'l nodo eſtremo. hora ſtai bene,*
Ne potrai piu noiarmi. Già tu ſei
Ne' tuoi ſteſſi legami hoggi inciampato.

Hor

Hor rimanti legato; e prouarai
Qual nodo sia piu dolce
O' questo, o quel d'Amore.
Sciocco, credeui forse, ch'io t'amassi?
O bell' Amante. certo che se' degno,
Ch'ogni ninfa per te sospiri, e pianga.

Sat. *Hor sù comincia i preghi, pazzarella.*
O com'arde d'amore,
Come scherzar le piace con lo amante.

Fil. *Questi saranno i scherzi, e questi i uezzi.*

Sat. *Oimei tu mi percuoti. ò Filli cara*
Dici da uero, o pure
Vuoi far con questi modi
Proua de l'amor mio?

Filli. *Questo sia testimon de l'amor mio.*

Sat. *Oime cruda la barba*
Mi suelli? ò bell'amor, che tu mi porti.
Ma se piu grato amor non sai mostrarmi,
Lascia pur questo ancora.

Filli. *Non vuoi dunque ch'io tocchi*
Cotesie membra delicate, e belle?

Sat. *Soauissimi accenti, Filli cara*
Struggimi, suelli'l crin, squarciami'l petto,
Fa di me mille stratij, e morte acerba
Dammi, che tutto mi sia caro, e grato.

Filli. *Veggio ben hor, che m'ami, e però prendi*
Segno maggior del mio sincero amore.

Sat. *Oimei, guanciate anco mi dai, crudele?*

Hormai mi slega, o mi rallenta i nodi
Che mi dan molta noia.

Filli. *Ch'io ti sleghi?*
Tu t'inganni fratello. ma rimanti
In questi lacci fin ch'altri te'n tragga,
Più pietoso di me, che (se no'l sai)
I non t'amo: anzi t'odio. E se pur finsi
D'amarti; fù, per prender di te scherzo,
E per poter da le tue mani fuggire.
Hor rimanti schernito, insieme e preso,
Che lieta i mi diparto; e godo à pieno
Lasciarti in tale stato.

Sat. *Filli, o Filli,*
Non ti partir, ti prego, ascolta, ò Filli.

Filli. *Ascolto, hor di, che vuoi?*

Sat. *Scioglimi almeno,*
Cara mia dolce Filli.

Filli. *I ti vò compiacer per questa uolta.*

Sat. *O' che sii benedetta. Ma che fai?*
Ancor non incominci? o là? non odi?
Hor sù non mi lasciar più qui legato.
Non rispondi? costei cert'è fuggita.
Ah lasso, ò Filli, o cruda Filli, ahi lasso
Dunqu'esca restarò de corui, e lupi
Così legato? oimei, oimei, oimei.
Ben pazzo è quel, ch'in donna spera, e crede;
Perche son senza fede, e senza amore,
Perfide inique scelerate, & empie,

Degne

Degne prima che nascan di morire.
Et io pazzo, à costei fede prestai?
Che piena è di menzogne, e tradimenti.
Ma s'io mi slego mai, stia pur sicura,
Che non si lodarà d'hauermi auuinto.
Ma come potrò sciormi,
Che'l laccio è troppo stretto?
Ne se alcuno ueniße
Sperarei d'eßer sciolto,
Che la stirpe de Satiri odiosa
E troppo à questi tempi.
Pur se fia mai, che quinci alcuno passi,
Tentarò con i preghi
Che libertà mi doni.

SCENA SETTIMA.

Sincero. Satiro.

IO credeua esser sol ne le disgratie,
E che solo per me dal ciel pioueße
Foco, grandine, e neue.
E ciò che può apportar fera disgratia.
Ma son communi i guai,
Communi sono i mali.

Sat. *Odo una uoce d'un pastor dolente.*

Sinc. *Ecco Fillino pazzo*

Ch'errando ua per queste selue, e boschi
Et era tanto saggio; hor ha perduto
E'l saper, e l'honore,
Che importa più, d'un capro, ò d'un'agnella,
Ch'io perderò in vn'anno. Horsù à la mandra
N'andrò per ricondur altri Pastori,
Che porgan mano à l'opera pietosa
Di ritener Fillin. Così m'ha imposto
Tirinto. per di qua sia la più breue.

Sat. *Pastor se la tua greggia*
Vadi sempre crescendo
Di grassezza, e di parti,
Porgi soccorso a'un misero legato,
Che crudeltate altrui quiui lo auuinse.

Sinc. *O' là, chi sei, che qui ti stai legato?*

Sat. *Io son lasso; infelice, vn'huom, che troppo*
Tormentat'è da inique, e fere voglie
Di chi qui mi legò: ma tu per gratia
Mi slega, e ti terrò gratie infinite.

Sinc. *Pietà vuol, ch'io ti sleghi,*
Ma pria ti uò veder in faccia. oh sei
Il Satiro. Quel Satiro, che insidie
Tende a le Ninfe? Quel, che già rapimmi
Con Vulpino, & Vrsacchio quattro agnelli?
Quel Satiro, che m'inuolò dormendo
Il Zaino, il Fiasco, la Zampogna, e'l Baculo?
Hor se' colto à la trappola.

Sat. *Deh amico*

Perdona

Perdona al miserello in tante angustie.
Slegami, e poi di me piglia il castigo.
Ma non mi lasciar qui pasto de lupi.

Sin. *Così mi pagherai le agnelle.* **Sat.** *oimei,*
Deh mercede pastore.

Sin. *Queste saran per la zampogna; e'l fiasco*
Sarà con queste sodisfatto. **Sat.** *oimei*
Uccidimi piu tosto.

Sin. *Per lo Zaino, e pe'l Baculo ti piglia*
Questo calcio nel petto; e qui rimanti
Viso di pecorone, orco seluaggio,
Fin ch'un altro Pastor ti dia'l mal'anno,
E poi ti lascia in preda de Leoni,
Che al fin si pasceran de le tue membra.
Così fossero teco uniti, e stretti
Gli altri simili à te crudi, e maluagi.
E fosse in mio poter di liberarui.

Sat. *Oimei, che piu non posso, ò me infelice.*
A che passo i son giunto: ah Filli, ah Filli
Il mio amor la mia fede
Non meritauan già simil mercede.
Perduta è ogni speranza
Di libertà: qui al fin sarò cõstretto
Terminar questa vita, ahi, ahi, oimei.

SCENA OTTAVA.

Giacinto. Satiro.

Giac. O' *Di mia libertà, crudo Tiranno,*
Quando fine imporrai à mei tormenti?
Quando terminarai gli affanni, e i guai?
Hor non se' satio ancor di tante pene,
Che con noue maniere, & arti noue
Cerchi piu inuiluppar la mente afflitta?
Sat. *Veggio vn che qui ne viene. Dio lo faccia*
Per me pietoso.
Giac. *Empio non ti baštaua*
Tormi la libertà? far che colei,
Per cui mi sfaccio ardendo
Habbia locato il core in altra parte;
Che giugni pena à pena, e duolo à duolo?
Sat. *E' si querela.*
Giac. *In somma, io non intendo*
L'intricato parlar del Sacerdote.
Sat. *E pur e' s'auicina.*
Giac. *Tu Santa Madre ch'i sospiri mei*
Odi, e conosci'l core,
Alluma l'intelletto,
Perche i' conoscer poßa, & adempire
Lo tuo voler, che'l vecchio Sacerdote
Moštrommi in note oscure.
Sat. *Gli chiederò mercede?*

O'mi

O' mi ſtarò tacendo?
Che peggio non m'auenga?
Giac. *Ma odo vn, che qui ragiona: e s'io ben miro,*
E' legat'ad un arbore. Pietate
Chi ede, ch'io lo diſcioglia.
Sat. *Amico ſe li Dei ti faccian lieto,*
Et à le uoglie tue ſortiſca il fine,
Da te bramato, habbi di me pietate.
Quiui da mano ſcelerata, & empia
Legato fui, ne fù già per mia colpa.
Slega ti prego hormai queſti tenaci
Nodi, onde auuinto ſon, ch'eternamente
Terrò memoria di cotanta gratia.
Giac. *Chi ſei, che chiedi eſſer diſciolto?*
Sat. *Vn Satiro*
Infelice. Giac. *Se un Satiro tu ſei,*
Reſtati pur legato.
Sat. *Eh per la coſa,*
Ch'ami piu, che piu honori,
Eſca non mi laſciar d'orſi, e di lupi.
Giac. *Gran ſcongiuro mi fai.*
Dimmi, chi ti legò. Sat. *Noua menzogna*
Fà di meſtier. Vn Satiro maluagio.
Giac. *Vn Satiro t'auuinſe? o ſtrano caſo.*
Ma dì, perch'e' t'auuinſe?
Sat. *Se non m'aiuti lingua, io ſon ſpacciato.*
Vn Satiro maligno, il piu crudele
Che ſia del noſtro ſtuolo, hauea una Ninfa

Presa, per far di lei sue voglie satie.
Ond'io sopragiugnendoui per caso
Mosso à pietà di lei con gentil modo
Gli la leuai di mano; e uia fuggissi.
Et ei per ciò sdegnato, a l'improuiso
Mi s'auentò; poi presemi le mani,
E a dietro uolte; a questo duro tronco,
(Come uedi) legommi, e disse. Quiui
Starai legato in vece di colei,
Che mi fuggì per tua cagion, di mano.

Giac. *Poi che del bene oprar indegno merto*
Ne riportasti al'hora,
Giust'è ben ch'io ti sleghi; e goda il premio
Condegno à l'opra. Homai libero sei.

Sat. *Gratie ti rendo amico, e ti prometto*
Ad ogni tuo piacer l'opera mia.
Mi parto, e resto tuo. **Giac.** *Vanne felice.*

Sat. *Chi non si sà ingegnar resti co'l danno.*

Giac. *Questi fà contra il solito costume*
De i Satiri, che son superbi, iniqui,
Inimici di Ninfe, e di Pastori,
Dispregiator de gli huomini, e de Dei,
Impacienti, inessorabil feri,
Che pongon ne la forza la ragione:
E pur quest'ama'l giusto, e'l giusto abbraccia,
E per l'honesto fu legato, e preso,
Onde ben meritò esser disciolto,
L'ho soccorso, l'ho sciolto, & io infelice

Senza soccorso io son ne' lacci inuolto.
Lasso, chi mi trarrà dal dolor mio? Echo. io.
Ma tu come ti chiami che di doglia
Pietoso mi vuoi trarre in questo speco? Ec. eco.
Echo gentil, poi che pietà ti moue
Del mio dolor; rispondimi, ti prego.
Haurà'l mio amor fine felice? Ec. lice.
Licemi dunque sperar bene? Ec. bene.
Com'esser può, che'l Sacerdote antico
M'accennò male oscuramente? Ec. mente.
Mentir non può, che quel, che l'alma Dea
Li dice, egli ad altrui risponde. Ec. onde?
Nel sacro tempio. Ma non dei sapere
Quel, che m'ha detto à punto in q̃sto giorno? Ec. no.
Così diss'ei: Giacinto estingui hormai
Il foco, ond'ardi per la bella Ninfa,
Che part'ell'è di te, tu di lei parte.
Queste son voci troppo dubbie. Ec. dubbie.
Vuol, ch'io non ami, & ami insieme. Ec. insieme.
Por due contrarij insieme puossi? Ec. puossi.
Chi mi sciorrà da questi affanni? Ec. anni.
Con gli anni adunque intenderò la cosa,
Di cui veggio hora il calle incerto? Ec. certo.
Ne saper lo potrò più presto? Ec. presto.
Chi scoprirà la cosa? Ardelia? Ec. Ardelia.
A lei dunque è palese il tutto? Ec. tutto.
A lei dunque n'andrò; ma doue lasso
La trouarò? al tugurio, ò al fonte? Ec. fonte.

Et

Et al fonte n'andrò. ſpirto, c'hai voce,
I'ti ringratio di cotanto auiſo,
Ti laſcio, a Dio, Ec. a Dio.

SCENA NONA.

Filli. Siluia.

Fil. *A Tal c'hoggi ſon fatta*
Ricetto di diſgratie;
E per maggior mia noia
Vuoi ch'io riſani vn'empio,
Un mio fero nemico,
Un'ch'inſidiò al mio honore.
Vadi ſcorrendo pur le ſelue, in tanto
Scorra giouine il mondo, e'n la pazzia
S'eterni, à me non cale; e s'à te cale,
Sanalo tu, tu frena il ſuo furore.
Silu. *Con tante mie ragioni haurei creduto*
Far tenero ogni duro, & aſpro core,
Pur che foſſe di carne.
Così ſperai vn tempo
Coteſto tuo addolcire,
Credendo pur che foſſe cor di carne,
Ma è cor di duro ſaſſo,
Ma è cor d'aſpro diamante.
E poſſibile ò Filli,
Che ſoffrirai la morte,

D'vn,

D'vn, che t'ama, e t'adora?
D'vn, che per te si sface?
D'vn, che per te perduto ha l'intelletto?
D'vno, che già ti liberò da morte?
O cruda, ò ingrata, ò fella.
Volesse Dio, che per me'l giouin folle
Potesse rihauer la conoscenza,
Che già l'haurebbe, e la porrebbe in opra.
M'à me non è concesso vn tal potere,
Che per me non languio, non ha perduto
Per me'l suo senno, o cadè mai di speme.
Te ministra fatale il Cielo elegge
(Così mi dice il Sacerdote accorto,)
Te, per cui già perduto ha l'intelletto,
L'intelletto de l'huom supremo Duce,
Elegge l'alma Dea medica pia.
Venerando è'l precetto; e tu ardirai
Riprouar quel, ch'in te approuò la Dea?
E non vorrai già tu ministra eletta
Adempir le pietose, e sante brame
Di tanto nume? Ah non fia mai che sdegni
Tanto comandamento. Hoggi mai impara
Esser pietosa, & ascoltare i preghi,
Che forza han porti da pietoso affetto.

Fil. *Siluia, à nißun precetto io son tenuta*
Se non à quel precetto,
Ch'è di mia Dea precetto.
Ma dì, che vuoi ch'io faccia

Che per mostrar, ch'io t'amo
E ch'i tuoi preghi han forza nel mio petto,
Farò quel, ch'io non soglio,
Farò quel, ch'io non deggio.
Farò quel, ch'io non voglio.

Silu. *Solo amorosi vezzi,*
Solo amoroso affetto,
Solo amorose noti
Chiede la voce Diua.
E tu ben far lo puoi
A stolto Amante, ad vn de sensi priuo.

Fil. *Dura cosa intraprendo,*
Se tal cosa intraprendo.

Silu. *Ancor rimani in forse? Ah cessi hormai*
La crudeltà, ch'è proprio de le fere
Et apri à la pietate hormai le porte,
Ch'ò de l'huom proprio dono.
Mira come la terra,
Ou'in passando le vestigie imprimi,
Germoglia in vno istante erbette, e fiori;
E soura, e'n torno à te gli arbori eccelsi
Par che ringiouenis cano le foglie.
Odi soura i lor rami i vaghi augelli
Cantar soauemente; e aggiungon preghi
Ai preghi miei; e par che dican meco;
Vieni aspettata à dar salute a l'egro,
Honor di tutto'l boscareccio stuolo,
D'amoroso pensier arso e ferito.

Tu ridi Filli, e taci?

Fil. *In alto tanto,*
Ascendi co'l tuo dir, ch'à merauiglia,
E à riso tu mi moui.
Ma dimmi, ou'apparasti, e'n quale scola
Cotant'alti concetti? E chi fu'l mastro?

Silu. *O' troppo vuoi saper, ma te'l vò dire,*
Ch'io non son, come tu, seluaggia, e dura.
Questi concetti in queste selue appresi,
Et altri via maggiori: Amor fu'l mastro,
E'n le scole d'Amor che non s'impara?
Tu, se questa dottrina anco ti piace
(Come piacer ti deue)
Apri ad Amor le porte.

Fil. *Guardimi'l ciel, guardami tu Diana,*
Ch'io abbraccia Nume tal, ch'io segua un Dio
Ch'à precipitio tragge,
Ch'in lui più spera, e crede.

SCENA DECIMA.

Fillino cantando. Siluia, Filli.

Fillin. *S'io t'amo, e s'io t'adoro*
Filli bella, e crudele
Perche mi dai martire?
Deh tempra le mie pene, e spegni l'ire.
Tu vedi pur ch'io moro

E more meco il tuo seruo fedele.
Sì, sì, mi scherni? Ah Satiro maluagi
T'aggiugnerò ben'io con questo dardo.

Silu. *Ma vedi'l miserel; pietà ti moua*
De l'infelice, e misero suo stato.
O quanto egli è cangiato
Da quel, ch'esser solea.

Fillin. *A Dio Ninfe leggiadre, e vezzosette.*
Che fate quì? volete ballar meco?

Balla e canta. *Filli, che la bell'alba*
Volea, che la zampogna le sonassi.
Io sonaua, e ballaua; ella ridea,
E sonando, e ballando ella godea.

Silu. *Ahi misero Fillino*
Ahi cruda, e ingrata Filli.

Filli. *In tutto è fuor del senno.*
Ma cara Siluia vdiamo
Per poco il vaneggiar di questo sciocco.

Silu. *Dunque godi crudele,*
Dunque prendi piacere
De l'acerbo martiro,
Che per te soffre il misero? e ti ridi?

Fillin. *Ma non volete che cantiamo insieme*
Qualche bella canzon de le mie antiche?
Cantiamo; io farò'l basso.

Filli. *Canta Siluia.*

Silu. *Canta ancor tu. Ma qual'è la canzone,*
Che vuoi cantar, Fillin?

Filllin.

Fillin. Cantiam di Filli.

Cãtano tutti tre. *Non mi doglio d'Amore,*
Che punto m'habbia'l core,
Mi dogliodi mia donna, e di mia sorte.
Che mille volte al dì mi dan la morte,

Silu. Se ben'è forsennato
Parmi, che serba ancor la musica arte.

Filli. Quest'eran le sue solite canzoni.

Fillin. Mà volete saper vna gran noua,
C'hoggi à punto m'ha detto Alfesibeo?
Vditela. *Sil.* Dì pur. *Filli.* Vn bel pensiero.

Fillin. Era giunto hoggimai Febo à l'estreme
Parti d'Ariete; e quiui in vaghi giri
Spiegaua i raggi suoi lucenti, e belli:
Quando di lui s'accese la sorella,
E'n dolce vista vagheggiando'l mira.
Gioue che vide i fer Giganti in Flegra
Alzarsi al ciel, spinge i caualli al corso
Togliendo seco'l fulmine fatale,
E quì gli estinse. Io che'l rimbombo sento.
Prendo vn gran sasso, & al crudel m'auento
Pien di rabbia, e di sdegno: onde la preda
Lasciò fuggendo. Ah, ah, sò che correua
Il scelerato, e dileguossi subito.
Vdite pur, che non è ancor finita.

Silu. Di pur Fillino mio. *Filli.* O bei pensieri.

Fillin. Venne poi Filli; e quiui assiso stando
E cantando, e ridendo, con le reti,

Insidie tendeuamo à gli augellini,
E piansi poi; e quì finio la cosa.

Silu. *Misero, dir vorrebbe il graue torto,*
Che tu gli hai fatto; e vaneggiando'l dice.

Filli. *Bellissimo è, 'l pensiero,*
Bellissimo e'l discorso,
Degno d'vn pazzo, e sciocco,
Com'egli è pazzo, e sciocco,

Silu. *E tutto è per tua colpa.*
Ma ci hai dette gran cose il mio Fillino.

Fillin. *Ah, ah, ah, ah, ah, ah, sete pur belle.*
I'vò venir con voi, se non vi spiace.

Filli. *La còmpagnia de pazzi*
Non è sicura ò fida.

Silu. *Vedi Filli l'effetto,*
De la tua feritate,
Mira Filli le piaghe
Del tuo indurato core;
E pur con occhi asciutti
Le miri, e godi, e più t'incrudelisci.

Fillin. *Non farete che Filli mi perdoni?*

Silu. *Sì, sì, non dubitar.* **Filli.** *Si facilmente*
Non si perdona. **Fillin.** *Oimei, oh non vedete*
Come s'oscura l'aria, e'l ciel d'intorno
Minaccia pioggia? anzi fera tempesta,
Ci minaccia la morte, hor tu mi copri,
Filli con la tua veste.

Fill. *Non t'accostar villano*

Pastor,

Pastor, se non t'uccido.

Silu. Non far sciocca, che sei.

Fillin. Il tuono, oime, m'assorda,
E'l lampeggiar m'abbaglia;
La tempest'è vicina;
Oimei fuggiamo, hò tutto'l capo franto;
Fuggiam, fuggiam, fuggiamo.

Silu. O come se' spietata, o come fera:
Ma ti protesto Filli,
Che tanta crudeltà non piace à Gioue,

Fill. E' zelo d'honestate,
Quel, che chiami impietate.

Silu. Io vò veder se mai
Si potesse arrestare,
Et à la sua salute
Alcun rimedio porre.
E tu mi segui ingrata.

CHORO.

NON lascia Amor offesa,
Senza mortal vendetta,
E quanto più la tarda,
Fà che scintilli, & arda
Via più di fero sdegno.
Il foco, e la saetta,
Di lui quanto abbruciasse, o pur pugnesse,
Ben lo prouasti, o biondo Dio di Delo

Al'hor, ch'aßai men degno
Stimando il suo valore
Del tuo, portasti le ferite impresse,
De l'ira sua gran tempo nel tuo core.
Così non fia, che d'amoroso telo
Non rimanga ferita
Questa crudel, e bella,
C'hor è d'Amor rubella;
E quant'ell'è più ardita,
In fuggir l'amoroso, e caro strale,
Tanto più'l colpo assaggiarà mortale,
Perche non lascia offesa
Amor senza contesa.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Vranio. Choro.

Vra.
EDIAMO à la giornata auuenir cose,
Ch'eccedon la credenza de mortali,
Ne si volse la mente
O' vi volò'l pensiero.
Chi detto haurebbe mai, ch'in queste selue
Giacinto forestiero
Haueße ritrouata la sorella,
Che sommersa tenea?

Chor. *Nouo accidente forse*
Sarà auuenuto? Vranio
Che noue apporti?

Vra. *Auenturose Ninfe,*
Accidente mirabile u'apporto
Auuenuto à Giacinto,
Auuenuto ad Ardelia.
Udite merauiglia.
Ne le parti d'Italia, oue souente
L'Adige inonda le campagne, e seco
Ben speßo trahe co'l gregge anco le mandre,
Viue nobil Pastore,

 Ricchissi-

Ricchissimo d'armenti. Italo è'l nome,
(Così m'ha raccontato hora Giacinto,
Mentre con la sorella,
Si rallegraua al fonte di Diana,
A cui io souragiunsi,
Il quale ad vn sol parto hebbe d'Alithia,
Sua sposa Aleria, e Florio.
Questi nutriti fur con quella cura,
Che conueniua à la grandezza loro.
Di pari età, di pari amor, di pari
Fede crebbero i figli. Quanto cari
Fußero à i genitori ogn'vn lo stimi
Per se, ch'è tal, che non si può narrare.
Che non era piacer, non era gioco,
Conueniente à stato fanciullesco,
Che lor mancaße. Hor mentre in tai piaceri
Spendeuan gli anni puerili, e'l senno,
Desio lor uenne di lasciar la terra,
E prouar i diletti anco de l'acque.

Cho. *Non ha tant'onde il mare*
Mentre più irato freme,
Quant'ha pensieri, e voglie,
Il fanciullesco petto.

Vra. *Vicino à le lor case vn fiumicello*
Lento scorrea di limpidi cristalli:
Quiui trouaro à lor piacer legato
Con debil fune vn picciolo legnetto,
Lo sciolsero, e si diero in preda à l'onda;

La

La qual lenta ſcorrendo
Porgeua lor dolciſſimo diletto.
Dal piacer alettati,
Senza auuederſi del periglio graue,
Furo in un fiume rapido portati;
Lo qual velocemente al mar correndo,
Al mar toſto portò la ricca preda.

Chor. *A ſouerchio diletto,*
Va dietro acerbo effetto.

Vra. *Ben s'auuidero al'hora, ch'i piaceri*
S'eran mutati in doloroſo pianto,
Perche ſdegnato'l mar, & inalzando,
L'onda ſpumante il picciol paliſchermo,
Hor lo portaua al ciel, hor l'aſſorbea.
Così tutta la notte i meſchinelli,
Senza conforto alcun ſcorſero il mare.
Ma nel mattin prouar l'vltimo sforzo
Di rea tempeſta, che la debol barca,
Fu ſpezzata da l'onda impetuoſa:
E cader ambo in ſeno al gran Nettuno,
Ne l'vn più vide l'altro.

Chor. *Infelici fanciulli,*
Quanto vi coſtò caro,
Così breue piacere.

Vra. *Aleria ſpinta,*
Da diuin Nume fù fuori de l'acque,
E quiui in queſti lidi hebbe ricetto,
Piagnendo l'empia ſorte,

Del misero fratello,
Che per morto tenea.
Posti in asciutto i piedi Aleria vide
Arriuar per ventura Alfesibeo,
Pastor saggio, & accorto,
Lo qual mosso à pietà della fanciulla,
La raccolse nel seno,
E la portò a l'albergo,
Quiui asciugolla, e quiui poi nutrilla,
E nutrilla qual figlia. Indi d'Aleria,
La nomò Ardelia, che di nome tale,
Hebbe vna figlia, che poco si visse.

Chor. Ma ch'auuenne di Florio?

Vra. E' pur aitato
Da diuin Nume intorno a questi lidi,
Ma più in alto apportò molle & afflitto,
Afflitto sì, che rimaneua estinto,
Se la pietà di pescator cortese,
Che con la barca sua lungo quel lido,
Pescando gia, non li porgeua aita.
Che veduto il fanciullo à gran ventura
Attuffarsi ne l'acque, e sorger tardo,
Vi spinse il picciol legno; e lo raccolse,
Trà viuo, e morto; indi asciugollo, e asciutto,
Lo ristorò con cibi, e fecel suo,
E come suo lo trahea spesso al mare.
Pescando insieme con la rete, e l'hamo.
Jui si stè quattr'anni, e fatto ardito,

De-

Determinò tornare al patrio nido,
Per rallegrar gli afflitti genitori,
Quali speraua ancor ritrouar viui.
Si pose in via, e'n uer l'Arcadia venne
Vi giunse, vi restò, vide le nostre
Vezzose pastorelle; e vide Ardelia
Insieme, o fusse, che'l fraterno sangue
Lo trahesse ad amarla; ò fuße Amore,
Che lo ferì con suoi dorati strali,
Così di lei s'accese, e così n'arse,
Che cangiando pensier d'andar più oltre,
Si fece habitator di queste selue,
E si ricouerò da Melibeo;
Il qual, perche non ha figliuolo, o figlia
Lo tien per figlio, e lo nomò Giacinto.

Chor. *Ma come conosciuti,*
Si sono? hora me'l narri.

Vra. *Ammonito Giacinto,*
D'Alcimedonte il saggio Sacerdote,
Si son riconosciuti, per vn fiore,
Che Giacint'ha nel destro lato impreßo;
Per cui dal Padre fu nomato Florio.

Cho. *Dopò fera tempesta,*
Vien felice bonaccia,
Dietro à importuna noia,
Sorge bramata gioia.
Ma fu lor gran ventura
Vscir di tal periglio.

Vra. Iddio sempre soccorre,
A' miseri innocenti,
Chor. Ecco la bella coppia,
Che disgratia abbaßò; pietade accolse.

SCENA SECONDA.

Giacinto. Ardelia.

Giac. Non ti vidi sì tosto Aleria mia
Frà'l bel numero eletto de le Ninfe,
Ch'io arsi del tuo amor; stimo che'l sangue,
Di cui siamo congiunti,
Mi spingesse ad amarti;
Se ben ad altra men giusta cagione,
Lo riferiua. Hor come i Dei benigni,
Guidando van le cose de mortali
A fin honesto, a fin lieto, e felice.
Ard. Florio (che dirti più non vò Giacinto)
Credi pur, che dal dì, che con le Ninfe
Compagne mie sotto quell'Elce antica,
Cantar t'vdimmo, di fraterno amore
Cominciai ad amarti,
Come fratel si deue.
Te lo scoprij, te'l dissi albora à punto
Che le fiamme d'Amor mi festi note.
E ben nel volto mio legger potesti
La gran pietà, ch'io del tuo duolo hauea.

Questa

Questa pietate (hor lo conosco, e veggio)
Dal'affetto fraterno era destata.

Giac. *Dal'affetto fraterno (io lo confesso)*
Lodato Dio, che così ben condotti
Ha i nostri passi; e co'l celeste lume
Di ragione sgombrò de l'ignoranza
Le dense nubi, e'l ver ne mostrò aperto.

Ard. *Felice dì, ch'à queste amene selue*
Apportasti; felice l'Elce sacra,
Sotto i rami di cui ti vidi assiso;
Felice fonte, oue ti riconobbi:
Felicissima me, ch'in questi luoghi,
Cotanto da la patria mia lontani,
Saldissimo sostegno ho ritrouato.

Giac. *Ma tu, che pensi far? vuoi trattenerti*
In queste parti? o ritornar al patrio
Albergo, a riueder i genitori
Nostri, che afflitti, & egri
Son forse per la perdita di noi?
Pietà lo chiede, e'l debito n'astringe.

Ard. *Da l'istesso desio,*
Stimulata son'io.
Ma tu sai Florio mio, (ne mi t'ascondo)
E à chi non è palese?
L'Amor ch'io porto al Pastorel Fillino.
Io sò, che me non ama; e che per Filli
Sopporta (e tu lo sai) doglie mortali.
Perche ritrosa à lui si mostra, & empia.

Vediam

Vediam (se non t'è graue) à che si volge
D'ambi l'amor: forse ch'Amor pietoso
Del mio languir farà, che quell'amore,
Ch'à Filli ingrata ing iustamente porta,
Volgerà a questa tua mesta sorella;
Che se pur fusse, ò me beata, & vnqua
Più felice di me non uedria il Sole,
Ma oime dolent'e trista
Tanto lice sperare afflitt'Amante.

Giac. *Vattene, passa il mar, rimanti, aspetta,*
Che Fillin muti uoglie, ò Filli prenda,
Tutto mi piace, il tuo uoler fia'l mio.
Ma che speranza hauer vuoi di Fillino,
Che forsennato errando
Se n'vå per queste selue?

Ard. *Io spero ancor vederlo*
Nel primiero suo stato;
Che se sdegno d'amore
Lo trasse d'intelletto.
Così pietà d'amore
Li renderà anco'l senno.
Ma uedi qui Sincero
Il seruo di Tirinto
Compagno di Fillin: qualche nouella
Ne darà di lui forse.

SCENA TERZA.

Sincero. Giacinto. Ardelia. Choro.

Sinc. SIa maledetto Amor, e quasi ch'io
Non dissi la puttana di sua madre,
Poiche affascina i miseri pastori
Sì, che lor toglie il senno, e la uergogna.
Ma perche ò sommo Gioue
Nascer facesti Amore,
Se porta tanto amaro?
Forse perche la tua pietà infinita,
Fuße a gli humani più palese, e chiara?
Giac. Sincer, di che ti dogli:
Hai bisogno d'aita?
Sinc. I mi dolea d'amore,
Che fa impazzir la gente.
Ard. E sorto, nouo male
Tra'l Choro de Pastori,
Oltre'l mal di Fillino?
Sinc. Di Fillino dich'io,
Loqual da la pazzia è liberato.
Giac. Fillino è ritornato nel suo senno?
Sinc. A punt'è com'io dico.
Ard. E perche ti doleui?
Sinc. Perche aßaggiai così dura percoßa,
Ch'io mi credea morire:
E però i mi doleua

D'Amor che fa impazzire i suoi seguaci.
Perche se Fillin pazzo
Non foße diuenuto
Ne io di ritenerlo
Con gli altri preso haurei cura, o pensiero.
Così fuggito haurei le buße. Giac. E come
Succeßo è'l fatto?
Sinc. *Udite caso raro.*
Scorrea Fillin per queste selue pazzo,
E quinci e quindi impreßi
Segni lasciaua de la sua pazzia.
Perche quello stupore
Si conuertia in furore.
Quando al tempio di Venere se'n uenne
Correndo con vn gran bastone in mano,
E menaua picchiate
Fuor di misura graui,
Che guai à chi giugneua.
Ben lo san le mie spalle,
Che ne fecer la proua.
Quiui poch'anzi era Tirinto giunto
Con Timeta, Formindo, Aminta, e Mopso,
Con tutti i loro serui,
Per ritener il forsennato Amante.
Li facciam cerchio intorno:
Ei che si uide chiuso, in giro mena
Il gran bastone, e questo e quel percuote,
Sì, che si fà far piazza,

Ne alcuno hauea piu ardire
D'accostarsi vicino.
Ruppe il capo ad Aminta, a Mopso un braccio,
Gettò à terra Timeta, e quasi uccise
Formindo, il qual per trarli da le mani
Il fer baston troppo se li fè sotto.
Onde assaggiò sì fera tintinnata,
Che per un quarto d'hora
Non si leuò da terra.
In somma non fu alcun, che non prouasse
Il duro legno; & io n'hebbi'l doucre,
Ch'ancor le spalle, e'l capo
Mi sento tutt'offeso.

Cho. *Da pazzo non si coglie*
Altro che pena, e doglie.

Sinc. *Finalmente si fè cader à terra*
Con una fune, che li gettò à piedi
Tirinto; e tutti poi li fummo adosso,
E stretto lo legammo.
In tanto al caso souragiunse Siluia,
Che seco Filli hauea,
Filli, per cui Fillino
Era uenuto folle.
Comandò al'hor il uecchio Alcimedonte,
Che sourastaua a l'opra,
Che s'accostasse Filli al forsennato.
Et ella ricusò per lungo spatio
Del buon uecchio l'impero,

Quando

Quando Damon, che padre, è dela figlia
Sì oſtinata la mira,
Con parole acre, e acerbe
Fece, che à ſuo mal grado
E con vezzi, e con modi
Amicheuoli, e cari
Porgeſſe a l'egro alcuni uaghi fiori
Colti da uergin mano
Ne lo ſpuntar de l'alba.
Quai Fillino odorando vna, e piu volte
(O gran ſtupore, ò merauiglia) il ſenno
Finalmente ribebbe. Al'hor Tirinto
Lo conduſſe ben toſto al buon Ergaſto,
Che ſi moria di doglia,
Del mal del miſerello.
Quant'allegrezza ſi faceſſe al'hora
Tra paſtori, i no'l dico
Che troppo haurei che dir, ma fu eceſſiua.
Ma qui ui laſcio, e vommi a medicare
De le hauute percoſſe.

Cho. *O gran poter d'amata,*
Se con ſue debol'ire
Fa l'Amante impazzire.
Se con un dolce affetto
Gli torna l'intelletto.

Giac. *Aleria io uado a ritrouar il buono*
Alfeſibeo: colà t'attendo. Ard. *vanne,*
Ch'anch'io ſarò là toſto.

Per

Per opra de l'ingrata ha rihauuto
Fillino il ſenno, & io preſumo ancora
D'ammollire il ſuo cor, e farlo mio?
Ah troppo alto preſumo.
Non uò però à me ſteſſa uenir meno;
Ne per una repulſa ancor mi ſtanco.
Come Nocchier, che da crudel tempeſta
Rotti, e ſpezzat'arbori, e ſarte mira,
E la naue inghiottita hormai da l'onde,
Co'l paliſchermo al fin ſalua la vita:
Non teme confidar di nouo al mare
Lo riſarcito legno onuſto, e graue
Di ricchiſſime merci; oſa, e confida
Vincer al fin de la fortuna i colpi.
Ardirò, tentarò, farò l'eſtrema
Proua de la mia lingua, e de mei occhi;
E doue manca l'un ſuppliſca l'altro.
Tu fauoriſci Amor à l'alta ſpeme.
Ma uedi la cagion del mio languire.

SCENA QVARTA.

Fillino. Ardelia.

Filli. *COme Augellino, a cui la mano accorta*
Mille da mille parti inſidie tende,
Se fugge il uiſco, ò i duri lacci ſchiua,
E forza poi, che ne la rete cada;

Onde

Onde volendo al fin fuggir la morte
Misero vola à manifesta morte.
Tale son'io, cui da la mia nemica,
Mille lacci son tesi, e mille insidie,
Che s'io pur fuggo l'un, ne l'altr'inciampo.
Fuggij prima la morte; a cui mi tolse
Dispietata pietà, del buon Tirinto,
E ne l'insania incorsi; e quindi uscito
Ben per opra di lei, per cui v'incorsi
Tornato i son, che così vuole Amore,
A le lacrime prime, a i primi guai,
E d'indi al fin sarò sospinto à morte,
O' duro stato d'infelice Amante.

Ard. Madre d'Amor se mai ti colse, o cale
D'humile Amante, & accogliesti i preghi;
Di me prego, ti caglia, e i preghi miei
Non di sdegnar, siami tu scorta, e duce:
Tu mi snoda la lingua, e reggi'l core.
Pace ti doni il cielo,
O de pensieri miei vltima meta.

Filli. Non mi può dar il ciel, Ninfa leggiadra,
Alcuna pace; sol la può donarmi
Quella, ch'ogn'hor mi fà sì lunga guerra.

Ard. Altri moue à te guerra, e tu ad altrui.

Filli. E l'una, e l'altra haurà ben tosto fine,
Che'l soggetto fia spento,
E che l'una patisce, e l'altra moue.

Ard. Adunque vuoi Fillino

Su'l

Su'l piu verde fiorir de gli anni tuoi
Terminar la tua uita?
Deh uiui, e lieto viui,
E godi'l ben, che t'apparecchia il cielo.

Filli. Ma qual bene apprestar mi puote'l cielo,
Se non ha bene in se, che i miei martiri
Poßa temprar? Il bene desiato
E' in man (lasso) de l'empia mia nemica:
Ella sol dar lo puote, & ella'l nega.

Ard. Se'l ben, che da lei brami, ad altra forse,
Che te uia più che se medesma apprezza
Chiedesti; mai non ti saria negato.
Ahime, Fillino, io ardo, e lo mio ardore
Nasce da le uirtù leggiadre, e rare,
Ch'in te sempre fioriro.
Gradisci Amico di fedele Amante
L'Amor pudico, che ti sacra, e dona:

Fil. Ardelia se di te mi duole, e preme,
Dicalo Amor, che regge a uoglia sua
Questo pien di tormenti afflitto core.
Così ben poteß'io, come farei
Te lieta, e fortunata, e me felice.
Io non son così sciocco,
Ch'io non ueggia ch'à mia somma uentura,
Verria l'hauerti per compagna, e sposa.
Ma lasso me che libertà mi tolse
Chi mi priuò del cor. Questi mi uieta,
Ch'io non t'ami & oßerua,

Come pur deue Amante
Se ben t'amo, & oßeruo
Come fratel pur deue.

Ard. Gran disgratia è la mia, ch'altri mi tolga
Quel ch'è mio di ragione
Pe'l mio fedel seruire.
Vò però'l tuo uolere, e le tue uoglie
Mi sian ragion, e legge,
Pur che mi si conceda,
Ch'io sia chiamata tua;
E se non come amata,
Almen come sorella,
O come serua m'ami.
E per mostrarti ch'io non son più mia,
Ma in Fillin trasformata
(Così mi detta Amore)
Non vò che per mio Amore
Resti Filli d'amare;
Et io usarò ogn'opra,
Perche del tuo seruire
La douuta mercè da lei riporti:
E con costante core,
Vedrò la mia Riuale
Goder il ben, ch'io deurei goder sola.
Ben poi se dura stassi,
E con disdegno, & odio
Ricompensa il tuo amore;
Ricordati di me tua fida ancella.

Fil. *Ne ancella tu, ne serua uo' che sia,*
Ch'una tanta uirtù rara non merta
Titol sì uile. Mi sarai sorella,
E qual sorella t'amarò; che bene
Sarei scortese, e vil s'io non t'amassi.
T'amarò, seruirò, gli amori tuoi
Gradirò sempre, che ben degno parmi,
Se uirtù li destò, virtù gli accresca.
Sol tanto à me si serbi, e à lei si doni
Il cor, che già molt'anni ella mi tolse.
Ard. *Io vò per cominciar quant'i promisi,*
Fillino à Dio. Filli. Ardelia cara à Dio,
Gioue per me ti renda
Di tanti affanni il meritato premio.
Cho. *O core generoso,*
O pure, e caste uoglie,
Quanto sia auenturoso
Chi t'hauerà per moglie.
Filli. *O d'ogn'alma uirtù pregiata, e chiara*
Ninfa, degna d'impero;
Come temprar, come domar sue uoglie
Deggia ciascun, da te l'oßerui, e impari.
Già non potrai negar, che del Paese
Ausonio non discendi, onde proniene
Ogni gentil costume, oue si nutre
Di senno, e di ualor, famosa gente;
Oue parmi ueder sorgere al cielo
Vaga Città di forti, & alte mura

 Che

Che dal VERO s'appella,
In cui s'inalza al ciel Illustre TORRE,
Che tenirà lontano
Col senno e col valore
Ogni cieco furor d'empio Tiranno.
In questa l'alme Muse
Habitaran mai sempre:
A questa Marte inuitto
Darà uigor, e forza:
A questa il padre Gioue
Porgerà scettri, e manti,
Onde sarà ripiena
Di Cauaglieri, e Duci,
E di gran Sacerdoti.
Quelli con forze estreme
Abbassaran de più superbi il fasto;
Questi con chiari essempi
Trarran mill'alme da le man del crudo
Et empio infernal mostro.
Ma ueggio lasso, o parmi di uedere,
La cagion di mia morte? Amor se mai
Porgesti ardir al tuo deuoto; in questa
Vltima speme mia, non mi mancare.

SCE-

SCENA QVINTA,

Filli. Fillino.

Filli. HOggi mi corron dietro le disgratie
E di tutto è cagione
Quella ingrata di Siluia.

Fillin. *Ahi uista, ahi uoce,*
Che tosto m'impiagate,
Che tosto mi sanate.

Filli. *Ma mi liberarò da le sue mani,*
Da gli importuni suoi tristi consigli,
E da l'ardir de l'indiscreto Amante.

Fillin. *Ancor è pertinace, e mi vuol morto.*
Ma prima il mio dolor le farò noto,
Se tanto ardirà'l cor quanto desia.

Filli. *Hoggi non è piu per uedermi alcuna*
De le compagne mie,
Ch'inuolandomi à loro;
M'inuolarò anco à Siluia.

Fillin. *Esci Fillin, che badi?*
Ahi che mi manca il core,
Oue cresce il desio.

Filli. *Saran hoggi le selue*
La cameretta uaga,
E saranno le belue,
Che la man fera impiaga,
Vn bel trapunto d'oro,
L'arco fia'l mio lauoro

E la saetta l'ago,
Con cui ferir m'appago,

Fil. *Ardirò finalmente, e tu m'aita*
Pietoso Amor.

Filli. *Restate in pace ò fere.*
Che non vi darà noia hoggi'l mio dardo.

Fil. *Aspetta, non partir anima mia;*
Odi prima il mio pianto, odi i mei preghi;
Ne mi negar si picciolo conforto
Nel fin de la mia uita.

Filli. *Ah traditore*
Così sforzi le Ninfe?
Lasciami scelerato, ancor mi tieni?
Lasciami dico: Oime son morta;

Fil. *Ahi cruda,*
Dunque sdegni d'udire
Colui, che per te langue?
Colui, che per te more?
Ma non son per lasciarti,
Se pria non mi prometti
D'ascoltar i mei detti,
Così mi detta Amor, cosi m'astringe
La tua durezza.

Filli. *Adunque vuoi ch'io t'oda*
A uiua forza? iniquo.

Fil. *La forza c'hor ti faccio,*
A me pria la facesti.

Filli. *Brama l'Amata i uezzi;*

Usa

Usa l'Amante i preghi.

Fil. *L'Amante usa la forza,*
Quando non ponno i preghi.

Filli. *Amor rispetto insegna*
Verso l'amato oggetto.

Fil. *Sdegno può piu ch'Amore*
In disperato core.

Filli. *Dunque non vuoi lasciarmi?*

Fil. *Non, che non vuol Amor se pria non m'odi.*

Filli *Hor sù i t'ascoltarò; ma uè con patto,*
Che tosto t'ispedischi, e non ricerchi
Altro da me. Sù, lasciami: che fai?

Fil. *Con troppo strette leggi*
Mi concedi la gratia, ch'io ti chieggio
Crudelissima Ninfa,
Pur m'acquieto à le leggi:
Tu non mirar ti prego
Al disconcerto delle mie parole,
Mira pur à la fede
De le lacrime amare,
Che del mio fero duol ti faran fede.
Ahi che quest'occhi mei
In mirando il tuo uiso,
Tradirono il mio core,
E lo fer tuo prigione.
Cominciai ad amarti
Ne fu'l mio amor da scherzo:
Perche l'amor da scherzo

Da scherzo si sopporta:
Ma se da strai d'Amore
Da douer è piagato,
Versan lacrime gli occhi,
Piagne, e sospira il core,
Scor per le vene il sangue,
Il giudicio s'offusca,
La ragione si perde,
E tutto ua in ruina.
Che l'infelice amante,
Se ben in se riman, non ha in se parte.
S'io t'amo da douero anima mia,
Perche al mio amor non corrispondi ingrata?

Filli. *Se sai che del tuo amor nulla mi cale;*
Perche m'ami tu dunque?

Fillin. *Perche Amor così vuole*
Perche la tua bellezza
Nobil necessità de l'arder mio
Ad amarti mi trahe,
Come a se trahe'l fer la calamita.
Che pria mutarian loco gli elementi,
E cangiaria l'usato giro il cielo,
Ch'io potessi cangiar voglie, ò pensiero.
Di non amarti. lasso
Nacqui sol per amarti,
T'amai sol per seruirti.
Ben ti seruij alcun tempo,
E'l mio seruir gradisti.

Con ſimplicetto amore,
C'hor cangiat'hà in rigore,

Filli. *Ne del tuo amor mi curo,*
Ne del ſeruir m'è d'vopo.

Fillin. *E perche l'vno ſprezzi, & l'altro ſdegni,*
Vò finir la mia vita,
Perche viuer non voglio,
Senza la pace tua, ſenza il tuo amore.

Filli. *Hor sù hai finito ancora?*
Oßeruami le leggi,
Se non rompo le leggi, e mi diparto.

Fillin. *Sappi cruda mia Filli,*
Che l'odio, ch'a me porti,
A te ſteſſa lo porti,
Che'l mal che tu mi fai,
A te ſteßa lo fai,
Ch'eßendo in te conuerſo,
Tu del duolo, e del mal proui la forza,
Ma poi, che'l dir mi chiudi.
Degnami al men d'vna riſpoſta ſola.

Filli. *Hor sù ſpacciati toſto,*
E ſe pur ti riſpondo,
Tutt'è mia gentilezza.

Fillin. *Di ciò te n'ho gran merto.*
Ma dì, brami la morte
O' pur la vita mia?
Perche diſpoſto io ſono
Di far quant'à te piace.

Filli. Non mi piace che mori,
Ne mi curo che viui.
Bramerei ben tua morte
S'io non temessi esser biasmata.
Fillin. Ah cruda,
Tu vuoi dunque ch'io mora?
Sarà dunque la morte,
Il fin de le mie pene.
Ne dubitar d'infamia,
Perche non saprà alcun, com'io sia morto.
Filli. Vola tosto la fama,
E la fama del mal più tosto arriua,
Oue men si desia.
Fillin. Dunque viurò, poi che non vuoi ch'io mora.
Ma come viuerò, s'io non son tuo?
Filli. Viuerai, ma non mio.
Fillin. Come potrò vederti anima mia
O fatta d'altri, ò senza la speranza
Di poter addolcire,
Un giorno le tue ire,
Senza morir? e pur non vuoi ch'io mora?
Andrò quinci lontano acciò i' non vegga
Spettacolo sì tristo,
Oggetto così amaro.
Filli. Ne questo i' ti concedo,
Se ben'anco'l bramassi.
Che se ben t'odio à morte,
Ne ti posso vedere,

Non

Non vò però che frà pastor si dica
Fillin per Filli ha abbandonato Arcadia.

Fillin. *Dure conditioni,*
Ch'oßeruar non si ponno.
Tu non vuoi ch'io mi parta,
Ne ch'io mi viua, o moia.
Che fia dunque di me?
Non sarà mai, ch'in tua disgratia i viua.
Aßai vissi a gli affanni,
Assai vissi a' tormenti,
Assai vissi alle pene,
Contentati ch'io moia,
Che già se brami vincermi, io son vinto,
Se distruggermi tenti, io son distrutto;
Se d'vccidermi godi, io son già morto,
Che'l sembiante, ch'io porto,
Le lagrime, ch'io spargo,
I sospiri, ch'io getto
Son segno certo della morte mia.
Deh trammi hormai da così lungo affanno.
Per tua pietà infinita,
Contentati ch'io moia.

Filli. *Per me già non morrai.*
Anzi vò pur che viui,
E in queste selue viui.
Ma sempre fuggirai da la mia vista.
N'vnqua verrai là, oue saprai ch'io sia.
Così forse potrai placar lo sdegno

E l'odio ch'io ti porto.
E lo scriui a pietate,
S'io non t'vccido di mia propria mano;
O non t'vccisi al'hora,
Che mi scopriSti il folle tuo pensiero,
Tu che mi chiami cruda,
Empio, non t'arrossiSti
Con voglie sì impudiche,
Seguir me verginella
Semplice, & innocente,
E souente libare,
Da le vergini labbra
Baci caSti, e innocenti,
E porgerli lasciui, & inhonesti?
E tu mi chiami cruda,
Perche al'hor non t'vccisi?
E pur ardisci ancora
Tentar le voglie mie caSte, e pudiche?
E pur ardisci ancora
Venirmi innanzi, e di rossor non ardi?
E pur ardisci ancora
Chiamarti mio, dir che per me languisci?
Et io ti lascio in vita?
Scriui dunque a pietate,
Ch'io non t'vccido, di mia propria mano,
Anzi vò che tu viua.

Fillin. Ah che tu vuoi, ch'io viua,
Perche viuendo io mora

Ben.

Ben mille volte al'hora.
Viurò dunque morendo
E morirò viuendo:
Poi che à te o Filli piace.
Così fia'l mio penar morte viuace.

Filli. *Hor sù partiti hormai;*
E comincia adempir quant'i t'imposi.

Fillin. *O sentenza aspra, e ria,*
Non fia, ch'io viuer possa
Senza te vita mia,
Perche l'acerbo duolo
Mi darà morte. Almeno
O' fà, ch'io resti in vita
Con la speranza prima,
O' lascia ch'io finisca con la morte
Tanto dolor.

Filli. *Partiti, dico, e serua*
Il mio uoler. sù, vanne.

Fillin. *Partirò dunque? ahi lasso*
E questa rea partita
Sarà fin di mia vita:
Che l'acerbo dolore
Così m'occupa il core,
Che al fin mi darà morte,
Con dispietata sorte.

SCENA SESTA.

Filli.

IO son tutta commossa al dipartire
Di costui, da pietate,
E par, che quello acerbo,
Sdegno contra di lui, si sia cangiato
In vn pietoso affetto,
Che mi fa desiar, che resti in vita.
Sarebbe forse effetto
D'amor questa pietate,
O pur di caritate,
Ch'entra compagna ne la doglia altrui?
Esser non può d'amore,
Perche liber'ho'l core;
Ne, prouo quel martire,
Che ne l'amar si sente,
(S'è ver quel che si dice,)
Pur sento vn non sò che misto di doglia,
Che al perdonar m'inuoglia,
E par che non sia offesa,
Quella, ch'io credea offesa.
Ma se pur questo è Amore,
Puote dunque e' con non veduti strali
Fieder il cor de miseri mortali?
Ma ò sia pietat'ò Amore,
L'vn de l'altra compagna,

Farò

Farò che ſgombrin dal mio petto; e ſia
Che li diſcaccia il mio primiero ſdegno.
Mà par che non ſi deſta.
Che ciò ſarà? ahi laſſa ch'io pauento,
Ch'in ragionar d'Amore,
Non m'habbia giunto Amore,
Ma fuggirò l'oggetto,
Che più moue l'affetto.
E' buon per me, ch'io li commiſi, innanti
Che non mi venga auanti.

SCENA SETTIMA.

Mirtillino.

LOdato Apollo, ho ribauuto l'arco,
Benche ſmarrite ſian molte ſaette,
Ma non me'n mancaranno
Il Satir'hor ne venga;
Se vuol ch'io lo ſaetti. O ſe veniſſe,
Come vorrei ben far le mie vendette.
Queſta ſaetta à punto ch'è pungente
Cacciargliela vorrei ne l'inguinaglia,
E farlo cader morto al primo colpo.
Ma chi è coſtui, che quà ne viene? è l'orco?
E' deſſo à fè, con lui non mi val arco
O ſtral; dunque à la fuga.
Ma nò, mi ritrarrò frà que' ceſpugli.
Ne mi potrà vedere.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Italo. Mirtillino.

Ital. O *Com'è faticoso à vn vecchio frale*
Ir peregrino errando :
E pur io vecchio laßo il debil fianco
Io vò trahendo in questa parte e in quella ,
Per saper de mei figli alcuna noua ,
Ne pur odo di loro alcuna noua .
Tutta l'Italia hò corso
E Corsica, e Sardegna, e la Sicilia ,
Con pericoli estremi ,
Finalment'i son giunto in queste parti :
E voglia Dio, che fine
Habbia qui'l mio viaggio .
Mirt. Eh non è l'orco nò ; egli è vn Pastore
Forestiero . Si duole il pouerino .
Ita. Tu, biondo Dio , gli altar di cui fumaro
Carchi di sacrificij humili , e puri ,
Conferma con effetto ,
De la bramata prole
Quel, che con cenni già tu mi mostrasti .
Acciò che consolato, anzi la morte
Io resti; e questa mia cadente etate
Habbia'l bramato suo fido sostegno .
Mirt. Ahi pouerino, come si querela .
Mi vò scoprir .

Ita.

Ital. Ma vedi quì fanciullo
Tutto allegro, e ridente.
Mirt. Il ciel vi dia Pastor quel che bramate.
Voi sete forestier s'io dritto istimo.
Ita. Forestiero son io gentil fanciullo;
Ma dì, che fai quì solo?
Mirt. Sol'io non son, che mec'ho i strali, e l'arco.
Ital. O che cor pien d'ardire.
Ma se venisse vn lupo
Ti sapresti disendere con l'arco?
Mir. Non vn lupo, vn leon, o pur vn orso,
Ma schiere d'orsi, di leoni, e lupi
Atterrarei con queste mie saette.
Ital. O grand'ardir in fanciullesco petto.
Dunque viui sicur in queste selue?
Mirt. Sicurissim'i viuo con le Ninfe.
Ital. Dimmi di chi sei figlio?
Mirt. Son figlio de le Ninfe, e de' Pastori.
Ital. Questo è ben di fanciullo.
Ma come de le Ninfe, e de Pastori?
Mirt. E che sò io? ogn'vn mi chiama figlio,
Figlio le Ninfe, & i Pastori figlio,
A tal che figlio son fatto d'ogn'vno.
Ital. O che risposta accorta.
Ma dì, come ti chiami? *Mir.* Mirtillino,
Tutto caro e bellino,
Così mi dice Siluia, Ardelia, e Clori,
E tutte l'altre Ninfe.

Ital. Per dir il ver, tu sé bellino, e caro,
Ma chi son queste Ninfe?
Mirt. Vi dirò; Siluia è di Montano figlia,
Il più ricco d'Arcadia; & è fratello
Di Meliseo mio Padre. Ardelia poi
Non è d'Arcadia nò; per gran ventura
Vi giunse; e si chiamò per altro nome.
Ital. O Dei, sarebbe mai questa mia figlia?
E come si chiamaua? *Mir.* Aleria. *Ital.* O figlia
Cara i' ti vedrò pure,
Anzi ch'io chiuda gli occhi al sonno eterno.
Ha fratello costei? *Mir.* Ell'ha vn fratello,
C'hoggi à punto si son riconosciuti
Al fonte di Diana. *Ita.* E qual'è'l nome?
Mirt. Giacinto. *Ital.* Ahi che la speme
Cade. *Mirt.* Ma prima Florio
Fu chiamato da suoi.
Ital. Io pur respiro.
I' ti ringratio ò Dio, che terminato
Haurai'l mio viaggio.
O caro Mirtillino
Tutto mi racconsoli.
Mirt. E perche? sete forse
Italo il Padre loro?
Ita. Italo son, e son di loro Padre.
Mirt. I'mi rallegro; e per amor d'Aleria,
V'amo, & honoro. *Ita.* E come i figli miei
Potrei veder? *Mirt.* Io vi condurrò à loro.

Ita.

Ital. *I'te ne prego. E perche non sia in vano*
La tua fatica, io ti donarò vn dardo,
Il più bel, che sia visto fra Pastori,
Ne à dietro torna mai vuoto di preda.
Mir. *Gratissimo mi fia così bel dono,*
Ne verrà in man di chi no'l sappia oprare.
Andiamo. Io sò che Florio (non ha molto)
Ragionaua co'l buono Alfesibeo,
Quel che saluò dal mar Aleria. *Ital.* *o figli*
Cari quanto i' vi piansi.
Mirt. *Hauete il dardo?*
Vedete poi, che voi non mi beffiate,
Come fece Tirinto.
Ital. *Hai gran memoria.*
Ma il dardo haurai ben tosto,
Andiamo pure, & in andando dimmi
Come si conoscessero i fratelli.

SCENA NONA.

Ardelia. Choro.

Ard. *O Mille volte ingrata,*
O mille volte cruda,
O caso di dolore,
O dolor di morire,
Com'è possibil mai ch'inuendicata
Lascia Gioue quest'onta?

Filli. *Non mi piace che mori,*
Ne mi curo che viui.
Bramerei ben tua morte
S'io non temessi esser biasmata.
Fillin. *Ah cruda,*
Tu vuoi dunque ch'io mora?
Sarà dunque la morte,
Il fin de le mie pene.
Ne dubitar d'infamia,
Perche non saprà alcun, com'io sia morto.
Filli. *Vola tosto la fama,*
E la fama del mal più tosto arriua,
Oue men si desia.
Fillin. *Dunque viurò, poi che non vuoi ch'io mora.*
Ma come viuerò, s'io non son tuo?
Filli. *Viuerai, ma non mio.*
Fillin. *Come potrò vederti anima mia*
O fatta d'altri, ò senza la speranza
Di poter addolcire,
Un giorno le tue ire,
Senza morir? e pur non vuoi ch'io mora?
Andrò quinci lontano acciò i' non vegga
Spettacolo sì tristo,
Oggetto così amaro.
Filli. *Ne questo i' ti concedo,*
Se ben'anco'l bramassi.
Che se ben t'odio à morte,
Ne ti posso vedere,

Non

Non vò però che frà pastor si dica
Fillin per Filli ha abbandonato Arcadia.

Fillin. *Dure conditioni;*
Ch'osseruar non si ponno.
Tu non vuoi ch'io mi parta,
Ne ch'io mi viua, o moia.
Che fia dunque di me?
Non sarà mai, ch'in tua disgratia i viua.
Assai vissi a gli affanni,
Assai vissi a'tormenti,
Assai vissi alle pene,
Contentati ch'io moia,
Che già se brami vincermi, io son vinto,
Se distruggermi tenti, io son distrutto;
Se d'vccidermi godi, io son già morto,
Che'l sembiante, ch'io porto,
Le lagrime, ch'io spargo,
I sospiri, ch'io getto
Son segno certo della morte mia.
Deh trammi hormai da così lungo affanno.
Per tua pietà infinita,
Contentati ch'io moia.

Filli. *Per me già non morrai.*
Anzi vò pur che viui,
E in queste selue viui.
Ma sempre fuggirai da la mia vista.
N'vnqua verrai là, oue saprai ch'io sia.
Così forse potrai placar lo sdegno

E l'odio ch'io ti porto.
E lo scriui a pietate,
S'io non t'vccido di mia propria mano;
O non t'vccisi al'hora,
Che mi scopristi il folle tuo pensiero,
Tu che mi chiami cruda,
Empio, non t'arrossisti
Con voglie sì impudiche,
Seguir me verginella
Semplice, & innocente,
E souente libare,
Da le vergini labbra
Baci casti, e innocenti,
E porgerli lasciui,& inhonesti?
E tu mi chiami cruda,
Perche al'hor non t'vccisi?
E pur ardisci ancora
Tentar le voglie mie caste, e pudiche?
E pur ardisci ancora
Venirmi innanzi, e di rossor non ardi?
E pur ardisci ancora
Chiamarti mio, dir che per me languisci?
Et io ti lascio in vita?
Scriui dunque a pietate,
Ch'io non t'vccido, di mia propria mano,
Anzi vò che tu viua.

Fillin. *Ah che tu vuoi, ch'io viua,*
Perche viuendo io mora

Ben mille volte al'hora.
Viurò dunque morendo
E morirò viuendo:
Poi che à te o Filli piace.
Così fia'l mio penar morte viuace.

Filli. Hor sù partiti hormai;
E comincia adempir quant'i t'imposi.

Fillin. O sentenza aspra, e ria,
Non fia, ch'io viuer possa
Senza te vita mia,
Perche l'acerbo duolo
Mi darà morte. Almeno
O' fà, ch'io resti in vita
Con la speranza prima,
O' lascia ch'io finisca con la morte
Tanto dolor.

Filli. Partiti, dico, e serua
Il mio uoler. sù, vanne.

Fillin. Partirò dunque? ahi lasso
E questa rea partita
Sarà fin di mia vita:
Che l'acerbo dolore
Così m'occupa il core,
Che al fin mi darà morte,
Con dispietata sorte.

SCE-

SCENA SESTA.

Filli.

IO son tutta commossa al dipartire
Di costui, da pietate,
E par, che quello acerbo,
Sdegno contra di lui, si sia cangiato
In vn pietoso affetto,
Che mi fa desiar, che resti in vita.
Sarebbe forse effetto
D'amor questa pietate,
O pur di caritate,
Ch'entra compagna ne la doglia altrui?
Esser non può d'amore,
Perche liber'ho'l core;
Ne, prouo quel martire,
Che ne l'amar si sente,
(S'è ver quel che si dice,)
Pur sento vn non sò che misto di doglia,
Che al perdonar m'inuoglia,
E par che non sia offesa,
Quella, ch'io credea offesa.
Ma se pur questo è Amore,
Puote dunque e' con non veduti strali
Fieder il cor de miseri mortali?
Ma ò sia pietat'ò Amore,
L'vn de l'altra compagna,

Farò

Farò che ſgombrin dal mio petto; e ſia
Che li diſcaccia il mio primiero ſdegno.
Mà par che non ſi deſta.
Che ciò ſarà? ahi laſſa ch'io pauento,
Ch'in ragionar d'Amore,
Non m'habbia giunto Amore,
Ma fuggirò l'oggetto,
Che più moue l'affetto.
E' buon per me, ch'io li commiſi, innanti
Che non mi venga auanti.

SCENA SETTIMA.

Mirtillino.

LOdato Apollo, ho rihauuto l'arco,
Benche ſmarrite ſian molte ſaette,
Ma non me'n mancaranno
Il Satir'hor ne venga;
Se vuol ch'io lo ſaetti. O ſe veniſſe,
Come vorrei ben far le mie vendette.
Queſta ſaetta à punto ch'è pungente
Cacciargliela vorrei ne l'inguinaglia,
E farlo cader morto al primo colpo.
Ma chi è coſtui, che quà ne viene? è l'orco?
E' deſſo à fè, con lui non mi val arco
O ſtral; dunque à la fuga.
Ma nò, mi ritrarrò frà que' ceſpugli.
Ne mi potrà vedere.

SCENA OTTAVA.

Italo. Mirtillino.

Ital. O Com'è faticoso à vn vecchio frale
Ir peregrino errando:
E pur io vecchio laßo il debil fianco
Io vò trahendo in questa parte e in quella,
Per saper de mei figli alcuna noua,
Ne pur odo di loro alcuna noua.
Tutta l'Italia hò corso
E Corsica, e Sardegna, e la Sicilia,
Con pericoli estremi,
Finalment'i son giunto in queste parti:
E voglia Dio, che fine
Habbia quì'l mio viaggio.
Mirt. *Eh non è l'orco nò; egli è vn Pastore*
Forestiero. Si duole il pouerino.
Ita. *Tu, biondo Dio, gli altar di cui fumaro*
Carchi di sacrificij humili, e puri,
Conferma con effetto,
De la bramata prole
Quel, che con cenni già tu mi mostrasti.
Acciò che consolato, anzi la morte
Io resti; e questa mia cadente etate
Habbia'l bramato suo fido sostegno.
Mirt. *Ahi pouerino, come si querela.*
Mi vò scoprir.

Ital. Ma vedi quì fanciullo
Tutto allegro, e ridente.
Mirt. Il ciel vi dia Pastor quel che bramate.
Voi sete forestier s'io dritto istimo.
Ita. Forestiero son io gentil fanciullo;
Ma dì, che fai quì solo?
Mirt. Sol'io non son, che mec'ho i strali, e l'arco.
Ital. O che cor pien d'ardire.
Ma se venisse vn lupo
Ti sapresti difendere con l'arco?
Mir. Non vn lupo, vn leon, o pur vn orso,
Ma schiere d'orsi, di leoni, e lupi
Atterrarei con queste mie saette.
Ital. O grand'ardir in fanciullesco petto.
Dunque viui sicur in queste selue?
Mirt. Sicurissim'i viuo con le Ninfe.
Ital. Dimmi di chi sei figlio?
Mirt. Son figlio de le Ninfe, e de' Pastori.
Ital. Questo è ben di fanciullo.
Ma come de le Ninfe, e de Pastori?
Mirt. E che sò io? ogn'vn mi chiama figlio,
Figlio le Ninfe, & i Pastori figlio,
A tal che figlio son fatto d'ogn'vno.
Ital. O che risposta accorta.
Ma dì, come ti chiami? *Mir.* Mirtillino,
Tutto caro e bellino,
Così mi dice Siluia, Ardelia, e Clori,
E tutte l'altre Ninfe.

Ital. Per dir il ver, tu se' bellino, e caro,
Ma chi son queste Ninfe?
Mirt. Vi dirò; Siluia è di Montano figlia,
Il più ricco d'Arcadia; & è fratello
Di Meliseo mio Padre. Ardelia poi
Non è d'Arcadia nò; per gran ventura
Vi giunse; e si chiamò per altro nome.
Ital. O Dei, sarebbe mai questa mia figlia?
E come si chiamaua? *Mir.* Aleria. *Ital.* O figlia
Cara i' ti vedrò pure,
Anzi ch'io chiuda gli occhi al sonno eterno.
Ha fratello costei? *Mir.* Ell'ha vn fratello,
C'hoggi à punto si son riconosciuti
Al fonte di Diana. *Ita.* E qual'è'l nome?
Mirt. Giacinto. *Ital.* Ahi che la speme
Cade. *Mirt.* Ma prima Florio
Fu chiamato da suoi.
Ital. Io pur respiro.
I' ti ringratio ò Dio, che terminato
Haurai'l mio viaggio.
O caro Mirtillino
Tutto mi racconsoli.
Mirt. E perche? sete forse
Italo il Padre loro?
Ita. Italo son, e son di loro Padre.
Mirt. I'mi rallegro; e per amor d'Aleria,
V'amo, & honoro. *Ita.* E come i figli miei
Potrei veder? *Mirt.* Io vi condurrò à loro.

Ita.

Ital. *I' te ne prego. E perche non sia in vano*
La tua fatica, io ti donarò vn dardo,
Il più bel, che sia visto fra Pastori,
Ne à dietro torna mai vuoto di preda.
Mir. *Gratissimo mi fia così bel dono,*
Ne verrà in man di chi no'l sappia oprare.
Andiamo. Io sò che Florio (non ha molto)
Ragionaua co'l buono Alfesibeo,
Quel che saluò dal mar Aleria. *Ital.* *o figli*
Cari quanto i' vi piansi.
Mirt. *Hauete il dardo?*
Vedete poi, che voi non mi beffiate,
Come fece Tirinto.
Ital. *Hai gran memoria.*
Ma il dardo haurai ben tosto,
Andiamo pure, & in andando dimmi
Come si conoscessero i fratelli.

SCENA NONA.

Ardelia. Choro.

Ard. *O Mille volte ingrata,*
O mille volte cruda,
O caso di dolore,
O dolor di morire,
Com'è possibil mai ch'inuendicata
Lascia Gioue quest'onta?

Questo ferino effetto?
Questa spietata rabbia?
Sian maledette le tue acerbe voglie,
La tua superbia, e'l fasto
Sian maledetti, e l'ostinata mente.
O' Ardelia infelice,
Perduta è pur la speme,
Oime del viuer tuo.
E' morto il tuo sostegno,
Lo tuo ben, la tua vita.

Chor. *Che parole di duolo, o bella Ninfa,*
Escon da la tua bocca?
E perche gli occhi tuoi
Versan lacrime amare? e'l cor sospiri?

Ard. *Suonan le mie parole,*
Piangono i languidi occhi,
E sospira il mio core,
La morte di Fillino.

Chor. *Dunque Fillino è morto?*
O' caso amaro, e graue.
Ma tu Ninfa ci narra
La cagion di sua morte.

Ard. *Crudeltà non più udita,*
Ira, che non ha modo,
Rabbia, ch'auanza ogn'altra,
Furor che passa'l segno,
Udite amiche fide.
Io ricercato hauea gran pezza in vano

Filli,

Filli, Filli cagion di tanto male,
Per ammollir lo ſdegno
C'ha contra di Fillino;
Ne trouandola, i' venni
Al fonte di Diana,
Quando i vidi
Filli correndo andar ver le ſue caſe
Tutta ſmarrita in viſo.
Io la chiamo, ella fugge,
Io la ſeguo, ella più rinforza il corſo.
Et io, che non curai più di ſeguirla.
Vicina al fonte venni. E quiui giunta
Un languido ſoſpiro
L'orecchio, e'l cor mio fiede.
I' m'auicino al loco, & odo pianto,
Pianto d'amico fido,
Che per l'amico verſa:
Al fin m'accoſto, e veggio,
(Ahi viſta, ahi conoſcenza,
Ahi lacrimoſo caſo)
Fillin pallido, eſſangue,
Traffitto di ſaetta.
E Tirinto, che fea quel graue pianto.
Al'hora io non morij care ſorelle,
Perche non volſe Amore;
Ma mi ſi chiuſe il core,
Sì, che viua apparea ſimile al morto.
Io ben m'auuidi al'hora

Che non si può morire
Di dolor. Pur riuenni
E dimandai Tirinto
Chi lo ferì. Rispose, l'empia Filli,
Che hauendolo veduto
Dietro à questi cespugli,
Lo saettò come tu vedi, e via
Se'n va fuggendo, altera, e baldanzosa:
Et io quì souragiunto
Veggio l'amico estinto.
Così mi disse, e in tanto
Procuriam di cauargli la saetta.
Ma vano fu'l pensiero, onde io me'n vado
Per ritrouar Alfesibeo, se mai
Con carmi, o succhi d'herbe
Estraer la potesse.

Cho. *O caso miserabile, & amaro:*
Ma s'egli è in tutto estinto,
Nulla potrà d'Alfesibeo il sapere.

Ard. *Non è del tutto morto,*
Che pur respira ancora,
Ma tem'assai, che nel vscir del telo,
Non esca insieme l'alma.

Chor. *Questo non voglia Gioue.*

Ard. *Ma quì restate, io vado,*
Al'opera pietosa.

CHORO.

Souente suol in casta verginella
Il zelo d'honestate
Destar sì crudeltate;
Ma crudeltà, ch'impiaga,
(Se non di quella piaga,
Onde trionfa Amore)
Scopre d'empio furor ferino ardore.
La vaga verginella,
Eßer dè casta, e bella,
Et à l'accese voglie de l'Amante,
Dolcemente ritrosa,
Ma non però sdegnosa;
Discreta nel amar, saggia, e costante.
Dè mitigar il riso
Con qualche finto sdegno,
O con ridente viso,
Temprar del suo amator l'altero sdegno.
E de la uista desiata, e cara
Parca sì, non auara.
Così la saggia fra'l timor, e spene
Il suo uago mantiene.
Ma incrudelir nel sangue
Di chi per lei si langue,
E' di uipera don, che'l fier ueleno,
Sfoga nel puro & innocente seno.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

Vranio. Choro.

Vran. *O M' è potente Amore, e com'è saggio?*
Come sà vendicar l'offese, e l'ire?
Chi detto haurebbe mai
Che'l feritor ferito
Restasse da la piaga,
Che fero già nel suo nemico impresse?
Et è pur ver; e tua fu l'opra Amore.
Fai che'l ferito viua,
E moia il feritore,
Questi ne l'aspra piaga del ferito,
Quegli ne la pietà del feritore:
E l'vno e l'altro del suo mal si goda.

Chor. O tu sol pieno di gioia
Saggio Pastor non senti
Il dolor, e la noia
Del choro Pastoral per l'aspra morte
Del misero Fillino?

Vran. Che dite voi di morte? vita, vita
Gioconda, e lieta vita.

Chor. Non è ver dunque che Fillin sia morto?
O vicino al morire?

Vra. Morto non è, ne pur vicino à morte.

Udite

Vdite caso strano, e poi stupite:
E confessate meco,
Ch'Amor ode i sospiri, e le querele
D'un Amante fedele,
E i tormenti, e le pene
Riuolge in lieto, e non sperato bene.

Chor. *Di pur, che liete udiamo*
Noue di tanta gioia.

Vra. *Io m'era inuiato al bosco per trouare,*
Vn bianco capro mio, che da l'armento
S'era isuiato, e lo trouai non lungi;
Quando vn'amaro pianto
Mi percosse l'orecchie, & odo voci
Confuse di dolor, che paran dire.
Quanto a me dolce e cara
Sei morte desiata,
Poi che da lei mi vieni,
Per cui la uita vn tempo
Hebbi sì dolce e cara.
E ben'ella douea
Con la piaga, che fatta m'ha nel core,
Sanar piaga d'Amore.
A queste voci sospiranti, e lasse
Non tenni gli occhi asciutti; e piu m'accosto
E ueggio in terra steso
Fillin pallido, essangue,
Con la saetta ancor fitta nel fianco.
Quiui Tirinto staua

Piangendo il caro amico,
Ch'esser parea vicino all'hore estreme.
A si duro spettacolo i' restai
Muto per la pietate. E chiedo in tanto
La cagion di tal fatto: e intesi come
Filli l'hauea condotto a tale stato.
Comincio a consolar Tirinto, e all'altro
Porger aita; ma tutto era in uano;
Perche troppo la piaga era profonda,
Ne la saetta ancor potea ritrarsi;
Ma souragiunser quiui à l'improuiso
Siluia, e la bella Filli,
Che ueduto Fillino,
Quasi condotto à morte
Opra de la sua mano,
Cadè appresso di lui
Vinta da l'aspro duolo.
Poi riuocati i spirti già smarriti
Disse, tutta dolente.
Apri gli occhi Fillino,
E mira l'empia tua saettatrice,
Che ti vuol dar la uita
O' pur teco morire.
Ma prima vò che sappi, anima mia
Che non fu sdegno, od ira
Che mi spinse à ferirti,
Ne credei ferir huom, ma lupo, od orso,
Ne altro ti vò dir in mia difesa.

Nel

Nel resto poi, sò che ti fui nemica,
Ti fui crudele, & empia,
Hebbi in odio i tuo' preghi, a sdegno i uezzi,
Ti disprezzai superba,
E trionfai del tuo languir gran tempo.
Or cangiando pensiero
A tuoi piedi, i' m'inchino, e riuerente
Perdon ti chieggio di mie tante offese.
Da te non vò pietate,
Perch'i' ti fui crudele;
Da te non bramo uita,
Che ti priuai di uita.
Da te sol crudeltate, e morte bramo.
E quest'empia saetta
D'innocente uoler ministra eletta,
Con cui lasciai t'ancisi,
Sarà del mio morir giusta ministra.
Et ei, ch'ode i sospir, ode la uoce,
Che ritornar potrebbe i morti in uita,
La uoce amata e cara,
Già conosciuta un tempo,
E sempre desiata,
Apre i languidi lumi:
E uedendo la ninfa
In atti, & in parole
Pietosa del suo male;
Proruppe in questi detti.
Dunque Filli sospiri?

E con ſue belle mani
Tentò ritrar il ferro,
Dicendo, l'quindi à tuo diſpetto iniquo
Ben ti trarrò, che s'io hebbi potere,
Di ſpingerti quà dentro,
Hauerò anco poter di quindi trarti.
E bagnando di nouo la ferita
Col pretioſo ſucco,
E con la deſtra mano,
Il ferro luſingando,
Lo traſſe al fin con allegrezza fuore.
E ceſſando la doglia,
Con altri empiaſtri, e ſucchi d'herbe il ſangue
Riſtagnò toſto; ond'è Fillin rimaſto
Come ſe non haueſſe
Piaga, la qual non fù però mortale,
Ch'era ſol penetrata,
Fuggito hauendo il uentre
Nel muſculoſo fianco.
Hor come ſiano entrambi
Ella fatta ſicura,
De la uita di lui,
Ei de l'amor di lei,
Dicalo Amor, che ſol Amor l'intende.

Chor. *O mirabili euenti,*
O ſingolari effetti,
Com' Amor fere e'mpiaga
Con diſuſata piaga.

Colei, che dianzi era crudel'e ria,
E rubella d'Amore,
Hor deposto il furore,
Si mostra al suo Amator cortese e pia.
O mirabili euenti,
O singolari effetti.

SCENA SECONDA.

Italo. Choro.

GRatie immortali à te benigno Apollo,
Rendo deuoto, e humil, poi che concesso
M'hai di trouare il mio bramato seme.
Seme caro, & bramato, hor con qual gioia
Ti vidi, ti baciai, t'accolsi in seno?
Seme felice, onde la graue salma
Della canuta mia già lunga etate
Haurà sostegno, haurà riposo, e pace.
Venga la morte homai, ch'io lieto moro:
Poi che vider quest'occhi
Quello, che già tanto bramar uedere.
Ecco come l'eterno e gran Motore,
Guidar la sù le cose de mortali,
Ad insperato, e non creduto fine.
Quiui fra queste selue, e questi monti
Trouo i miei figli; e l'un con la gentile
E bella Clori; e l'altra con Tirinto

 Saggio

Saggio Pastor congiunti
Co' i santissimi nodi d'Himeneo:
De quali un giorno spero
Veder prole, con cui l'età cadente
Rinouata sarà con più lunghi anni.

Cho. *Noui piacer n'apporti,*
Saggio Pastor, e gioia,
Sentiamo di tua gioia.

Italo. *Da voi nasce il mio bene,*
Ninfe cortesi, e grate,
Che deste à figli mei salute, e uita.

Cho. *Fu lor virtù, fu lor prudenza, e senno*
In tenerello core,
Che s'acquistò appo noi gratia, & amore.

Italo. *Di tutt'i ue n'ho merto.*
Ma tempo è homai, che à riuedere io torni
L'amata mia consorte, acciò che meco
Goda de' figli suoi la cara uista,
Et asciughi hoggi mai le luci afflitte.
Me tengan queste selue amene, e grate
Fin che le nozze al desiato fine
Siano condotte; e qualche legno arriui
A questi dilettosi, e uaghi lidi.

Cho. *O fortunato giorno, in cui s'honora*
La gran madre d'Amore,
Quante gioie n'apporti?
Giorno, che sarai scritto in mille faggi
Da accorta, e dotta mano.

Sij tu sempre felice
Ne ti conturbi mai nube, ne vento.
E noi, sorelle care in tanta festa
Cantiam liete cantiamo.
Vieni Himeneo, deh vieni.
E questi cari Amanti,
Stringi con nodi santi,
E scorgi lor i dì lieti, e sereni.
Vieni Himeneo, deh vieni.

SCENA TERZA.

Siluia. Choro.

Sil. F*Accin festa le Ninfe, e lieto salti*
Per queste piaggie amene
Il choro de Pastori,
E faccin lieti honor à si bel giorno.

Chor. *Vieni Himeneo, deh vieni.*
E questi cari Amanti,
Stringi con nodi santi;
E scorgi lor i dì lieti, e sereni.
Vieni Himeneo, deh vieni.

Sil. *La fera empia, e crudele*
(Chi creduto l'haurebbe)
Al fin s'è resa humile,
E ferendo di strale

Resta d'Amor ferita.
Ma chi può penetrar i tuoi secreti
Amor alma del mondo? Amor, che moto
A i cieli porgi, & à le stelle leggi.
Amor che leghi in amorosi nodi
Il cielo, e gli elementi?
Non può pensier humano
Comprender il ualor del tuo gran Nume.

Chor. *Vieni Himeneo, deh uieni*
E questi cari Amanti,
Stringi con nodi santi,
E scorgi lor i dì lieti, e sereni,
Vieni Himeneo deh uieni.

Sil. *Ma che? non son io di sì care nozze*
Meßaggiera, e ministra?
I' vado à prepararle in tanto lieti
Saltino per le mandre; agni e capretti,
E cantin d'allegrezza insieme uniti
Ninfe e Pastor canti leggiadri, e uaghi.

Chor. *Vieni Himeneo, deh uieni,*
E questi cari Amanti
Stringi con nodi santi,
E scorgi lor i dì lieti, e sereni,
Vieni Himeneo, deh uieni.

SCENA QVARTA.

Fillino. Filli. Choro.

Fill. *IO ſon anima mia,*
Così al penar auezzo
Che mi par ſogno uano
Quel, ch'i tocco hor con mano.

Filli. *Il duol de la ferita,*
T'affligge anco mia uita,
E però in tanta gioia,
Senti ancor qualche noia.

Chor. *Vieni Himeneo, deh uieni,*
E queſti cari Amanti,
Stringi con nodi ſanti,
E ſcorgi lor i dì lieti, e ſereni.
Vieni Himeneo, deh uieni.

Fill. *Deh caro mio teſoro,*
Io pur ti bacio, e ſtringo, e pur non moro
Per l'eſtrema dolcezza?
Tu mi perdona Amore,
Se mai di te mi dolſi; hor me ne pento
Perche cangiate hai le mie acerbe pene,
In più bramato bene.

Filli. *Frena Amico il deſio,*
Che ti traſporta a troppo ingorde brame
A tempo piu maturo,
A tempo piu opportuno.

Fin ch'io sia fatta tua dal Padre mio,
Come son fatta tua dal Dio d'amore.

Fillin. *Frena tu Filli mia queste mie voglie*
Frettolose, & ingorde,
Che in me più non ha loco,
Ragion soggetta à l'amoroso foco.

Filli. *Non ti cedo d'Amore*
Non ti cedo di voglie,
Ma'l desir, e l'ardore
Freni de l'honestà giusto rossore.

Chor. *Vieni Himeneo, deh vieni*
E questi cari Amanti,
Stringi con nodi tanti,
E scorgi lor i dì lieti, e sereni,
Vieni Himeneo, deh vieni.

Fillin. *Andiamo anima mia, ch'ancor pauento*
Che non mi sij rapita
Anzi che'l padre tuo ti faccia mia.

CHORO.

SPerin sicura pace
Dopò fera battaglia di dolore,
I seguaci d'Amore.
Che come al crudo verno
Seguir l'estate suole
Et à la fredda pioggia ardente sole,
Così dopò lo scherno

De martiri, e de pianti,
Repentino, e improuiso.
S'apre à i miseri Amanti,
Di letitia, e di gioia amato viso.
Speri dunque contento
Trouar l'Amante dopò il suo tormento.

IL FINE.